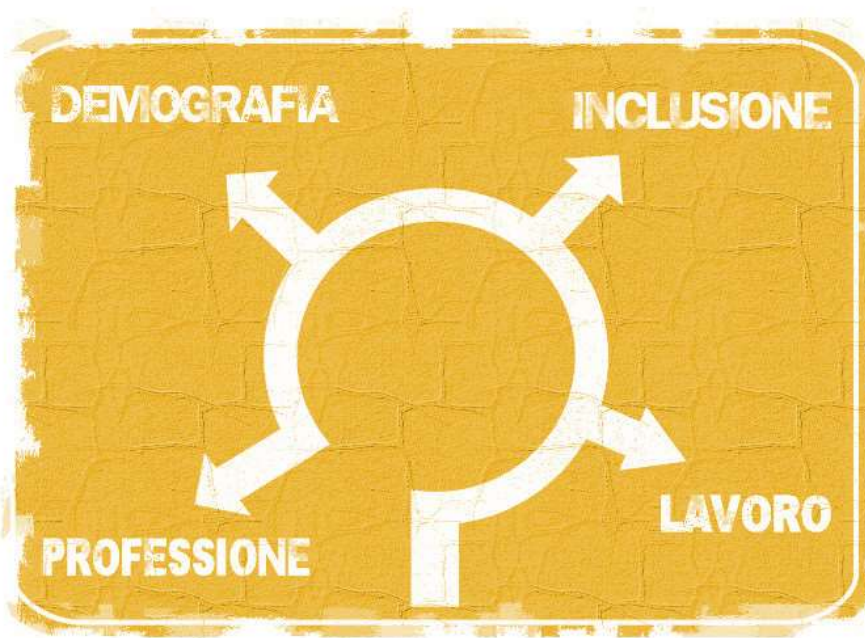


MigrAzioni

Nota informativa sul tema delle migrazioni

L'impatto della pandemia sul lavoro dei migranti.

Norme, vite, disuguaglianze e inclusione



OSSERVATORIO MIGRANTI

Giugno 2025

A cura di: Osservatorio Migranti di Alfa

Con la partecipazione di:

Stefano Rota – Ricercatore

Monica Fiorentino - Servizio Osservatorio MdL, Migranti e IVC delle Competenze

Francesca Gatti - Tirocinante UniMercatorum

Mattia Boero - Tirocinante UniMercatorum

Responsabile del Servizio Osservatorio MdL, Migranti e Ivc delle Competenze:

Elisabetta Garbarino

Progetto grafico:

Federico Corsi – Servizio Sistemi Informativi, Informazione e Comunicazione sul Lavoro

Indice

Nota introduttiva	pag. 7
1. Gli incontri con esperti per la descrizione dello scenario di fondo	pag. 11
1.1 <i>Continuità e accelerazione</i>	pag. 11
1.2 <i>La fragilità dei minori</i>	pag. 13
1.3 <i>“Noi” e “Loro”</i>	pag. 14
1.4 <i>Lavoro e movimenti</i>	pag. 15
2. I CPIA (Centri Provinciali per l’Istruzione degli Adulti) e la formazione scolastica	pag. 19
3. I Centri Per l’Impiego (CPI)	pag. 25
4. Gli Enti del Terzo settore e privato sociale	pag. 29
5. Le testimonianze individuali	pag. 33
4.1. <i>Fernando (Perù), Cantieristica navale</i> <i>La pandemia ha ulteriormente rafforzato la solidarietà tra lavoratori stranieri</i>	pag. 35
4.2. <i>Daouda (Mali), Ristorazione</i> <i>La pandemia? Una cosa dei bianchi!</i>	pag. 37
4.3. <i>Mamadou (Senegal), Operatore sanitario (Infermiere)</i> <i>Il clima con i colleghi era molto teso, c’era tanta diffidenza e c’era carenza di personale</i>	pag. 39
4.4. <i>Zoriana (Ucraina), Assistente domiciliare</i> <i>L’incremento del lavoro</i>	pag. 41
4.5. <i>Iracema (Brasile), Assistente domiciliare</i> <i>Il Covid come uno tsunami</i>	pag. 43
Note conclusive	pag. 45
Allegati	pag. 47

L'Osservatorio Migranti (OM) nasce nell'ambito delle attività del Servizio Osservatori MdL, Migranti e IVC delle Competenze di Alfa Liguria, con l'obiettivo di affrontare le tematiche legate al fenomeno migratorio in Liguria soprattutto attraverso la realizzazione di Progetti Fami in partenariato con Regione Liguria.

Alla luce del fatto che non sia possibile occuparsi delle suddette tematiche senza avere un quadro di riferimento che racconti le dinamiche migratorie nazionali e regionali, si è reso necessario redigere il presente documento con l'obiettivo di elaborare alcuni dati di fonti istituzionali per comprendere e riflettere sull'evoluzione della migrazione. La presente pubblicazione, pur non avendo la pretesa di essere un lavoro esaustivo, offre alcune coordinate di riferimento per delineare le caratteristiche principali del fenomeno migratorio nella nostra regione.

Le *Note Informative* si propongono, attraverso una forma grafica snella e facilmente consultabile, di aiutare la diffusione delle informazioni e la conoscenza di un fenomeno particolarmente significativo per la realtà socio-economica ligure.

La presente *Nota Informativa*, infine, ha come obiettivo quello di fornire al lettore una riflessione sul recente periodo pandemico e il relativo impatto sul lavoro dei migranti senza l'ambizione di esaurire il tema ma con l'idea di aprire una riflessione in merito.

Nota introduttiva

*Conoscere di essere miserabile è un segno di grandezza ...
L'uomo è solo una canna, la più fragile della natura; ma una canna che pensa.
Non occorre che il mondo intero si armi per annientarlo, un vapore, una goccia d'acqua bastano per ucciderlo.
Ma, quand'anche l'universo lo schiacciasse,
l'uomo sarebbe più nobile di quel che lo uccide,
perché sa di morire ... mentre l'universo non ne sa nulla*

(B. Pascal – *Pensieri*, Einaudi, 1962, pp. 161-162)

L'elaborato si genera con l'obiettivo di creare un momento di riflessione a posteriori su una realtà delicata e complessa quale si è rivelata essere la pandemia per il Covid-19, che ha insistito sulle vite di tutti a partire dal mese di marzo del 2020.

Quella che ci siamo trovati ad affrontare è stata meglio definita come una **pan-sindemia**. Il termine deriva dalla crasi dei termini sinergia, epidemia, pandemia ed endemia (con il prefisso che si riferisce all'estensione a livello globale) ed indica *l'insieme di problemi di salute, ambientali, sociali ed economici prodotti dall'interazione tra due o più patologie epidemiche, che comporta pesanti ripercussioni sulle condizioni di vita della popolazione colpita*¹. La crisi sanitaria, infatti, ha avuto un significativo impatto anche sulla sfera economica a livello globale, compromettendo i versanti produttivi e occupazionali. Secondo gli esperti e gli organismi internazionali si tratterebbe della crisi economica e occupazionale *più grave dalla Seconda guerra mondiale* (Imf 2020²; Daveri 2020³). Preme mettere in luce come l'origine di tale fenomeno non sia da ricercarsi nell'andamento produttivo né in comportamenti ascrivibili ad attori economici. *Essa è piuttosto da imputarsi a fattori esterni che inibiscono il pieno dispiegamento delle capacità produttive quasi dell'intera umanità*⁴ ovvero, diretta conseguenza dei provvedimenti di chiusura delle attività produttive e del distanziamento sociale, adottati con il fine ultimo di contenere il virus, che, di fatto, hanno paralizzato le attività economiche sia a livello locale che globale.

Il compromesso quadro economico relativo al periodo pandemico ha avuto ripercussioni dirette sul mercato del lavoro e sulle condizioni occupazionali su più fronti. In primo luogo si potrebbe dire che ha funzionato da *acceleratore sociale* di processi pre-esistenti come la difficoltà nella ricerca del lavoro, l'ingresso dell'utilizzo della strumentazione informatica nei luoghi di lavoro (e nella formazione), la precarizzazione strutturale del lavoro, l'aumento dei *working poor* o la polarizzazione sociale interna agli stati⁵.

In secondo luogo ha generato la necessità di *riorganizzare* la vita lavorativa come quella sociale e familiare rendendo necessari cambiamenti di prospettiva e di gestione di tali ambiti, facilitandoli o complicandoli, in ogni caso rendendo necessario un ripensamento dei ritmi di vita a cui eravamo abituati⁶.

¹ https://www.treccani.it/vocabolario/sindemia_%28Neologismi%29/

² IMF (2020), *World Economics Outlook: a long and difficult ascent*,
<https://www.imf.org/en/Publications/WEO/Issues/2020/09/30/world-economic-outlook-october-2020>

³ Daveri F. (2020), *Una crisi a V, dice il Fondo monetario. Anche per noi*,
<https://www.lavoce.info/archives/65998/una-crisi-a-v-dice-il-fondomonetario-anche-per-noi/>

⁴ AA.VV. (2022), *Pandemia e post pandemia e diritto del lavoro quali conseguenze durature?* Editoriale Scientifica, Napoli, (p. 210)

⁵ CafoscariNEWS (2021) *Coronavirus e migrazione: l'impatto di una crisi sanitaria mondiale*, in
https://www.unive.it/pag/14024/?tx_news_pi1%5Bnews%5D=11242&cHash=dc11f63be1c235851c78fa2bdd2d7d2

⁶ *Ibidem*

Infine, è possibile affermare che la pandemia ha rappresentato un *detonatore sociale* che ha fatto emergere in modo più incisivo ed evidente contraddizioni, disagi, rischi e disuguaglianze sociali pre-esistenti⁷.

Questo stravolgimento degli equilibri mondiali ha avuto significative ripercussioni sui mercati economici creando un vero e proprio terremoto sul versante occupazionale.

Secondo le stime del 2020 del Fondo Monetario Internazionale (Imf) la portata della recessione del primo anno della pandemia si aggirava attorno al -4,4% della ricchezza mondiale⁸ e, ovviamente, l'incidenza della crisi economica e occupazionale ha inciso con una portata differente tra i diversi Paesi. Stando alle rilevazioni dell'International Labour Organization (Ilo 2020a; 2020b)⁹, riferite al II trimestre 2020, le conseguenze occupazionali più significative sono state registrate in Asia e nell'Area del Pacifico (con una stima di 265 milioni di posti di lavoro persi) seguite da America Latina e Caraibi (-80 milioni), Europa Sviluppata (-28 milioni) e America del Nord (-25 milioni).

Le ragioni di tali differenze tra le aree continentali sono da ricercare nelle condizioni economiche e lavorative dei Paesi più sviluppati: rapporti di lavoro più stabili, settori produttivi più strutturati, una quota di lavoratori *fragili* più contenuta. Al contempo, però, i Paesi sviluppati hanno caratteristiche strutturali e socio-culturali che hanno reso più lenta la ripresa¹⁰, come ad esempio le maggiori aspettative dal mondo del lavoro e la minore elasticità da parte dei lavoratori a rimettersi in gioco.

Le conseguenze del Coronavirus non hanno visto differenziazioni solo a livello territoriale ma anche a livello di fattori sociali. Si è, infatti, osservata una diversa distribuzione del contagio e della mortalità tra le strutture di classificazione sociale (professioni, reddito, istruzione,...) che hanno permesso o impedito la possibilità di tutelarsi dal rischio e/o l'accesso alle cure. Durante i lock down, alcune categorie di lavoratori e lavoratrici hanno avuto un'esposizione al virus più intensa e prolungata, non hanno potuto rispettare il distanziamento o l'isolamento in quanto occupati in *lavori essenziali* e *indispensabili*¹¹. È possibile osservare come in alcuni casi, questo fosse dovuto alla tipologia di occupazione (ambito sanitario, GDO, rider,...). In altri casi era ascrivibile al fatto che alcuni lavoratori non hanno potuto permettersi di sospendere l'attività lavorativa, perché non tutelati a livello contrattuale o perché economicamente non potevano farlo.

In sostanza a risentire maggiormente della crisi del lavoro sono stati i lavoratori *fragili*: occupati nell'*economia informale*, lavoratori in proprio e, in ogni caso, poco coperti da tutele di carattere sociale¹². In molti casi hanno perso il lavoro o hanno visto contrarre in modo significativo il reddito soprattutto per coloro che erano impiegati in quei settori produttivi coinvolti dal confinamento (come accaduto nella ristorazione, nel turismo, nel commercio al dettaglio di beni non essenziali).

Le rilevazioni Inapp (2021)¹³ individuano come *categorie fragili* soprattutto donne e giovani: le donne in quanto maggiormente esposte alla disoccupazione o in maggiore difficoltà nella gestione del tempo lavorativo e domestico durante il confinamento; i giovani in quanto colpiti sia sul fronte dell'istruzione/formazione (con tutte le limitazioni dovute all'isolamento), sia sul versante economico-lavorativo per coloro che si affacciavano al mondo del lavoro. A queste due categorie ne vanno aggiunte

⁷ *Ibidem*

⁸ IMF (2020), *World Economics Outlook: a long and difficult ascent*,
<https://www.imf.org/en/Publications/WEO/Issues/2020/09/30/world-economic-outlook-october-2020>

⁹ ILO (2020a), *COVID-19: Public employment services and labour market policy responses*,
https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---ed_emp/documents/publication/wcms_753404.pdf
ILO (2020b), *ILO Monitor: COVID-19 and the world of work. Sixth edition Updated estimates and analysis*,
https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---dgreports/---dcomm/documents/briefingnote/wcms_755910.pdf

¹⁰ AA.VV (2022), *Pandemia e post pandemia e diritto del lavoro quali conseguenze durature?* Editoriale Scientifica, Napoli

¹¹ CafoscariNEWS (2021) *Coronavirus e migrazione: l'impatto di una crisi sanitaria mondiale*, in
https://www.unive.it/pag/14024/?tx_news_pi1%5Bnews%5D=11242&cHash=dcb11f63be1c235851c78fa2bdd2d7d2

¹² ILO (2021), *ILO Monitor: COVID-19 and the world of work. Seventh edition Updated estimates and analysis*,
https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/@dgreports/@dcomm/documents/briefingnote/wcms_767028.pdf

¹³ INAPP (2021), *Rapporto INAPP 2021 - Lavoro, formazione e società in Italia nel passaggio all'era post Covid-19*, in
<https://inapp.org/it/rapporto2021>

altre: anziani, coloro che necessitavano di terapia salvavita, donne vittime di violenza domestica, persone sole, etc. Tra queste, a risentire fortemente della crisi socio-sanitaria, ci sono stati anche i migranti.

Gli immigrati sono emersi quali soggetti fortemente vulnerabili per una molteplice serie di fattori che ne hanno caratterizzato la realtà, complicandola ed aggravandola. Tra questi si fa riferimento alle condizioni: giuridica (status di stranieri e in difficoltà con i documenti di soggiorno), abitativa (spazi limitati, sovraffollati) e, non in ultimo, lavorativa (impiegati nei settori “essenziali” e più a rischio, con condizioni di lavoro precarie). I fattori sopraindicati sono strettamente correlati tra loro. L’aver avuto difficoltà in ciascun ambito ha creato ulteriori e aggravate condizioni di incertezza. Gli immigrati sono stati colpiti più di altre categorie da disoccupazione, sotto-occupazione, impoverimento e peggioramento delle condizioni di lavoro spesso accettate per le necessità legate alla regolarità della presenza sul territorio nazionale. I migranti, storicamente, sono presenti in quei settori che maggiormente hanno risentito della crisi sanitaria (alberghiero, ristorazione, lavoro domestico) caratterizzati da elevati livelli di informalità e irregolarità. Sono sostanzialmente impiegati in lavori di bassa qualifica, con una condizione giuridico-amministrativa instabile (dovuta al doppio legame tra contratto di lavoro regolare e permesso di soggiorno). Sono, inoltre, subordinati allo status migratorio¹⁴ nel riconoscimento dei diritti sociali. La difficile situazione economico-lavorativa ha costretto la popolazione ad accettare qualsiasi condizione di lavoro connesse, oltre al resto, a de-qualificazione, de-salarizzazione, condizioni contrattuali irregolari (come ad esempio orari più lunghi a ritmi più intensi rispetto a quelli pattuiti) che, nel caso dei migranti si è resa ulteriormente necessaria per conservare i rapporti di lavoro e, di conseguenza, il permesso di soggiorno e la regolarità della presenza.

Una situazione ancora più complessa è stata vissuta dai richiedenti asilo. Questa tipologia di migranti ha vissuto l’esperienza della perdita del lavoro o l’aumento del lavoro irregolare con maggiori difficoltà rispetto a coloro che erano già in possesso del permesso di soggiorno. L’obbligo a rimanere confinati nelle strutture di accoglienza ha visto crescere un sovraffollamento forzato, un forte senso di abbandono e di scoraggiamento a cui si sono aggiunti: *l’incertezza per la sospensione delle domande di asilo e del rilascio dei permessi di soggiorno, l’indebolimento dello status giuridico prodotto dallo stato di emergenza, la chiusura delle frontiere e dei corridoi umanitari, l’interruzione della fornitura dei servizi di accoglienza e integrazione*¹⁵. In quegli anni, alle stigmatizzazioni e alle forme di discriminazione legate alle differenze etniche, si è sommata anche la paura del contagio, per cui, soprattutto i nuovi arrivati erano additati come *untori* e hanno subito ulteriori forme di discriminazione.

Soffermandosi sulla realtà italiana, nel Dossier Statistico Immigrazione 2020¹⁶, si leggono i dati della sorveglianza dell’ISS legati all’impatto sanitario della pandemia sulla popolazione migrante ed emerge, in primo luogo, che il picco della curva pandemica tra i migranti presenta un ritardo di 8-10 giorni rispetto a quella registrata dalla popolazione italiana evidenziando un maggiore rischio clinico per i positivi. La spiegazione probabile che viene fornita è da imputare ad un ritardo al ricorso e all’accesso ai servizi sanitari e sembra che la pandemia abbia colpito in modo diverso le comunità straniere, probabilmente anche in relazione alla tipologia di occupazione. La pandemia ha evidenziato la fragilità e la precarietà del lavoro dei migranti in funzione della loro condizione lavorativa. A livello europeo il 30% degli immigrati in età lavorativa è classificato come *Key workers* ovvero impiegato in servizi essenziali (sanità, assistenza, pulizie,...) fondamentali durante la pandemia. In campo sanitario, ad esempio, migranti occupati come infermieri, Oss o addetti alle pulizie hanno testimoniato come il carico di lavoro sia raddoppiato per rispondere alle richieste di strutture sanitarie pubbliche (ospedali, Rsa, ...) come della realtà privata (strutture residenziali, assistenza domiciliare, ...). Durante il periodo pandemico, era difficile reperire professionisti in ambito sanitario a causa della necessità per il personale in servizio, di coprire i turni dei colleghi malati come di coloro che hanno ceduto alla paura del contagio e si sono sottratti all’impegno lavorativo.

¹⁴ CafoscariNEWS (2021) *Coronavirus e migrazione: l’impatto di una crisi sanitaria mondiale*, in https://www.unive.it/pag/14024/?tx_news_pi1%5Bnews%5D=11242&cHash=dcb11f63be1c235851c78fa2bdd2d7d2

¹⁵ *Ibidem*, p. 5

¹⁶ AA.VV (2020), *Dossier Statistico Immigrazione*, Centro studi e Ricerche Idos in partenariato con i Centro Studi Confronti

Analoghe difficoltà hanno caratterizzato la realtà dei *rider* che effettuavano le consegne a domicilio e che, in altissima percentuale, erano lavoratori di origine straniera.

Nel complesso, preme mettere in luce come al contributo dei migranti non ha corrisposto un adeguato riconoscimento in materia di diritti e di qualità della vita.

Il presente lavoro si pone l'obiettivo di offrire considerazioni in merito all'esperienza ligure. A tale scopo sono state realizzate diverse interviste, muovendo da riflessioni legate al mondo accademico, passando per CPI, CPIA, enti di formazione, Enti del Terzo Settore, finanche giungendo a intervistare i protagonisti di tali riflessioni: le persone con background migratorio che si trovavano in Italia (ed in particolare in Liguria) durante la pandemia.

A distanza di 4 anni dalla pandemia, anzi dalla pan-sindemia, che ricordo ne abbiamo? Come ha influito sulle nostre vite? Ha creato una linea di confine tra *un prima* e *un dopo*? Ha generato dei cambiamenti? Come ricordiamo quel momento? Sono solo alcuni interrogativi a cui vogliamo provare a fornire spunti di riflessione, non con l'intento di esaurire il tema ma con l'idea di aprire uno sguardo ad un passato che sembra aver influito molto più di quanto si sia potuto dire.

1. Gli incontri con esperti per la descrizione dello scenario di fondo

Vengono riportate in questo capitolo alcune osservazioni tratte da incontri con esperti del fenomeno migratorio che, dalla loro posizione di studiosi attivi nel mondo dei migranti con modalità differenti, ripercorrono quanto accaduto negli anni della pandemia e in quelli immediatamente successivi.

Le testimonianze di **Isabel Fanlo Cortes**, **Matteo Buffa** (sociologi del diritto), **Federico Brundo** (etnopsicologo), **Enrico Fravega** (sociologo), **Stefania Consigliere** (antropologa culturale, esperta di antropologia medica), **Maurizio Ambrosini**, **Andrea Torre** (sociologi delle migrazioni), vengono allegate integralmente a questo rapporto. Si vuole così lasciare a chiunque fosse interessato la possibilità di lettura di ciascuno dei contributi nella sequenza espositiva scelta dai nostri interlocutori.

1.1 Continuità e accelerazione

Quanto accaduto nel corso della pandemia e nel periodo immediatamente successivo da un punto di vista giuridico non ha introdotto alcuna novità in senso stretto. Ha messo in evidenza quello che già esisteva, dandogli in alcuni casi più enfasi ma senza modificarne la sostanza. I sociologi del diritto Fanlo Cortes e Matteo Buffa presentano un esempio emblematico di quanto è accaduto:

“Con la pandemia si sono rese attuabili una serie di misure che, già previste o in parte già attuate in precedenza, costituivano la base dei dispositivi di controllo. Questo vale nei confronti di chi era già partito, ma anche di chi doveva ancora partire, come effetto dissuasore, rispetto a quello che in letteratura si definisce “*constructive refoulement*”. Le navi quarantena messe in campo durante la pandemia avevano una funzione già preannunciata in precedenza, quella di favorire i rimpatri veloci da luoghi esternalizzati ed extraterritoriali rispetto all’UE, ora resi possibili dalle misure anti pandemiche, che non tenevano in considerazione la possibilità di richiesta di protezione internazionale” “Queste pratiche sono state delle anticipazioni rispetto a quanto è stato poi introdotto nella gestione delle politiche migratorie con l’esternalizzazione in paesi terzi dalla gestione di almeno una parte degli arrivi”.

Da un punto vista specificamente psicologico, la pandemia ha estremizzato alcune tendenze che erano già presenti nella percezione e rappresentazione di sé rispetto all’ambiente circostante. L’etnopsicologo Federico Brundo lo spiega in questi termini:

“Viene frustrato l'emergere dal desiderio, viene meno quell'elemento di mancanza che lo fa sorgere. Questa condizione che si è sviluppata soprattutto nella prima parte della pandemia come il primo lockdown, si è protratta oltre, vanificando le aspettative di una socialità fatta di contatto e prossimità dei corpi.

Per i migranti questo si è reso ancor più evidente, trattandosi prevalentemente di *corpi invisibili*, privi di tutele, sono i resti di una società che li utilizza per il suo funzionamento. La difficoltà maggiore che li riguarda è soprattutto nel rapporto con la burocrazia, dove il contatto online presuppone un dominio della lingua molto maggiore rispetto a quello che in realtà hanno. Durante la pandemia c'è stato un effetto molto forte in questo senso, con i migranti chiusi nei centri di accoglienza, senza la possibilità di aver contatti anche con gli operatori. Sono stati lasciati molto soli, il che ha favorito l'emergere di una serie di problemi che fino a quel momento restavano sotto soglia, da un punto di vista psicologico e sociale. Non potendo svolgere nessuna attività che riguardasse il lavoro, la formazione o altre attività inerenti la loro inclusione, restava soltanto il trauma dell'esperienza vissuta”.

Ci troviamo di fronte, quindi, a un fenomeno che non produce in sé cambiamenti connotati in modo evidente dalla sua specificità emergenziale, quanto a un’accelerazione ed estensione di pratiche che erano

già consolidate e che trovano nel cosiddetto “stato di eccezione” della pandemia la ragione del loro rafforzamento e pervasività.

Due degli ambiti al cui interno queste tendenze appaiono con maggior chiarezza sono quelli relativi all’abitazione e al lavoro. Si tratta di due elementi affatto centrali nella composizione caleidoscopica e precaria della vita dei migranti da sempre, ed entrambi molto interessati dalle condizioni che la pandemia ha imposto. Si può sostenere con ragionevole certezza che nel periodo pandemico il dispositivo di governo delle vite ha messo in evidenza un accentuarsi delle disuguaglianze che da sempre vigono in entrambi gli ambiti.

Fanlo Cortes e Buffa usano un esempio molto chiaro a questo riguardo:

“Nel lavoro di cura, le disuguaglianze e i diversi carichi di lavoro all'interno di un nucleo familiare sono sempre esistiti, ma sono stati estremizzati dalla condizione di confinamento e di necessità di cura nella pandemia. Il rapporto tra lavoratrici, assistito o assistita, e la propria famiglia di appartenenza è uno dei temi che la pandemia ha reso più visibile, con tonalità diverse. Viene comunque evidenziata in modo molto chiaro la centralità della cura.”

Spostata sul tema dell’abitare, ma con ripercussioni evidenti in ambito lavorativo, è invece un’osservazione fatta da Enrico Fravega:

“La questione del distanziamento dell’”io sto a casa”, che è stata la grande retorica con la quale si è cercato di imporre delle forme di autocontrollo, ha prodotto conseguenze differenziate sulla popolazione, nel senso che “io sto a casa” dipende da che casa hai, riguarda con chi vivi, dov’è la casa. Dall'altra parte, ha prodotto effetti sulla questione del lavoro, perché noi sappiamo che soprattutto i segmenti più fragili di quel mondo sono occupati nel lavoro di cura e tutta una serie di reti informali attraverso cui passano occasioni di lavoro, informazioni, opportunità che si basano sul lavoro informale. Ora, quelle reti vanno in crisi perché le persone non si potevano più vedere. Persone che vivevano con lavori a giornata o con lavori di cura si trovano completamente prive di risorse e isolate. Questo credo che sia stato uno dei grandi effetti sulla questione migranti, che ha messo a nudo la profonda disuguaglianza sociale che attraversa le nostre società perché spesso queste forme di disagio erano forme di disagio invisibili”.

In termini legislativi, queste difficoltà vengono accentuate da misure che, ricordano Fanlo Cortes e Buffa, inaspriscono misure già avviate in precedenza. La pandemia, come momento prolungato di sospensione di pratiche di vita quotidiana e di alcuni diritti a esse legate, senza con questo voler dare un giudizio sulle scelte adottate, ha favorito l’adozione di misure che rendono ancor più complicato il processo di inclusione di migranti e di consolidamento delle loro scelte di vita nel territorio di accoglienza.

“Dal 2023, è stata adottata una misura che rende la protezione speciale non più convertibile, con conseguenze forti sulla possibilità di avere un permesso per lavoro. È un permesso che dura solo un anno, con conseguente difficoltà a gestirne la prosecuzione, il che genera irregolarità e difficoltà all’ingresso nel lavoro, lasciando come unica possibilità il lavoro nero. Lo stesso vale per il permesso di soggiorno in base all'articolo 31 del testo unico per l'assistenza ai minori il cui presupposto è la posizione irregolare sul territorio. La norma prevede che per ottenere quel tipo di permesso di soggiorno si debba essere in condizione di irregolarità, quindi senza la possibilità di lavorare in modo formale”.

Se questa è la situazione generale per tutti coloro che, raggiunta una sia pur minima stabilità dal punto di vista lavorativo ed esistenziale, si pongono l’obiettivo di abbandonare la condizione di per sé temporanea garantita dalla protezione speciale, la situazione si presenta più complicata nelle “istituzioni totali”. Ancora i due sociologi del diritto la descrivono nel seguente modo:

“In carcere la sperimentazione delle tecniche adottate durante la pandemia ha funzionato nel senso di procrastinare e ampliare le tecniche di confinamento; lo stesso si verifica nelle strutture ospedaliere, negli istituti penitenziari e in misura ancora maggiore nei CPR, dove

nessuno dall'esterno ha più accesso. Tutto viene gestito sulla base di una maggior facilità di gestione dell'ordine, come in più occasioni ha evidenziato anche Mauro Palma, già Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà”.

Sulla base dei concetti espressi dagli esperti e qui parzialmente riprodotti possiamo sostenere due tesi che si incrociano tra loro in modo sinergico:

- La pandemia, per quanto riguarda la condizione di vita dei migranti, non ha aggiunto particolari novità. Le misure di contenimento adottate, i limiti alla mobilità, i fermi alle frontiere, i periodi di sosta forzata in strutture specifiche, l'impossibilità di ricongiungersi con familiari e prendersi cura di loro sono i punti lungo i quali si articola la vita del migrante giunto in Italia (o in Europa) da un paese che non sia coinvolto in una guerra di cui viene riconosciuta la oggettiva e assoluta gravità, per vicinanza o altro.
- In nome di un pericolo, reale, qual è la diffusione di un virus con alto tasso di letalità sono state effettuate scelte che hanno preceduto, o hanno funzionato da precedente, per l'adozione di misure legislative di portata ben più ampia e non temporanea. Questo vale sia per la popolazione migrante in senso lato, sia per la sua componente minorile.

1.2. La fragilità dei minori

Un aspetto che ha connotato il fenomeno migratorio nel periodo pandemico e che continua con uguale forza, e anche drammaticità, a essere presente negli anni successivi è relativo alla condizione dei minori.

Sono diverse le modalità che ne fanno un punto di elevata criticità: dalle condizioni di vita di coloro che sono qui residenti, a quelle, molto più complicate, di chi vi è giunto non accompagnato da adulti.

Stefania Consigliere, antropologa e animatrice del Centro *Mondi Multipli*, ne parla in questi termini relativamente ai più piccoli:

“Per quanto riguarda la popolazione dei nidi, delle scuole materne e delle scuole elementari, c'è un enorme aumento di disturbi specifici del linguaggio, di disturbi relativi all'apprendimento e dei casi di autismo (quest'ultimo soprattutto nella popolazione nigeriana)”.

“Prima del Covid, il mondo si limitava già alla famiglia e alla scuola e già non si rifletteva su ciò che accadeva nel rapporto tra quel bambino e il mondo in generale. Col Covid viene meno anche la scuola, quindi resta solo l'affidamento alla famiglia”.

“Per le famiglie migranti, per le quali la crescita dei bambini passa attraverso la collettività, per quanto parziale e traballante qual è la collettività italiana, la situazione creata è stato un disastro totale”.

“In Svezia, quando arrivano le famiglie mediorientali e chiedono il permesso di soggiorno, sanno di dover aspettare diversi anni e nel frattempo faticano per radicarsi (cercano casa, lavoro, mandano i figli a scuola ecc.). Se però alla fine arriva il diniego, il figlio più piccolo cade in uno stato di catatonìa. Che malattie sono queste? Il nostro paradigma medico ipotizza che a essere malato sia il singolo soggetto. In realtà è il sistema che è malato e dove si scarica il fulmine è imprevedibile a priori e non ha niente a che vedere con il singolo bambino. Il diniego è vissuto come un fatto così grave che ci si lascia un figlio”.

Lo stato di disagio psichico, è bene ricordarlo, non interessa i soli minori migranti; ne sono un esempio le molte forme che quel disagio assume, interessando trasversalmente le popolazioni dei più giovani, a prescindere dalla cittadinanza. L'aumento di casi di hikikomori, la necessità esplosa durante e dopo la pandemia di far ricorso a servizi di sostegno psicologico e psichiatrico, l'aumento della violenza di gruppo, interessano tanto la popolazione adolescente in senso generale, quanto quella di origine non italiana. Detto questo, ciò che gli studi dell'equipe a cui appartiene Consigliere indicano è una chiara correlazione tra condizione migrante a sviluppo di specifiche patologie in conseguenza della pandemia e delle misure adottate per il contenimento. Si tratta di scenari che non sono scomparsi insieme alla pandemia, con il

ripristino automatico delle condizioni precedenti: i segni lasciati sono di lungo periodo, assumono un carattere strutturale per almeno una generazione.

“Con il Covid, il mondo che serve alla crescita dei bambini è sparito da un giorno all’altro. Per le famiglie migranti, per le quali la crescita dei bambini passa attraverso la collettività, per quanto parziale e traballante qual è la collettività italiana, la situazione creata è stato un disastro totale”.

“Cosa succede a questi bambini dal momento che il quadro collettivo e pratico nel quale vengono cresciuti è completamente assente, e la madre non ha a disposizione il quadro locale? L’esito è una privazione drastica dalla quale, ipotizziamo, possono derivare una serie di problemi cognitivi, emotivi ecc. Questa realtà viene difficilmente messa in relazione ai tre anni di Covid da parte degli operatori. Alla materna ora inizieranno a esserci quei casi che prima erano solo al nido e all’asilo. L’ipotesi che fanno le ricercatrici è che adesso siano visibili gli effetti a lungo termine della privazione di mondo di socialità del periodo pandemico”.

Un aspetto importante relativo i minori migranti riguarda il flusso incessante di arrivi di minori non accompagnati durante la pandemia e negli anni successivi. Su questi temi si è concentrata l’attenzione di molti ricercatori, tra cui Fanlo Cortes e Buffa, che lo rappresentano così:

“Una cosa specifica riguarda il calo degli arrivi nel 2020 rispetto a quanto era avvenuto in precedenza. I minori al contrario continuano a muoversi con un progressivo aumento anche nel periodo pandemico, anche se calano moltissimo le domande di protezione internazionale anche tra i minori. Il permesso di soggiorno per minore età sembra essere più funzionale alle opportunità di formazione e lavoro, almeno fino al raggiungimento del diciottesimo anno d’età”.

“Le presenze di minorenni registrate dal Ministero del Lavoro e delle politiche sociali sono 7.000 nel 2020, quindi in piena pandemia, poi passano a 12.000 nel 2021 e a 20.000 nel 2022, con un trend di crescita progressiva che rende conto dell’allargamento delle maglie dell’accoglienza e del sistema di gestione delle frontiere, ma anche di un crescente bisogno di andare via”.

Di fronte a questa situazione, che può avere molte spiegazioni e non tutte facilmente interpretabili partendo dal nostro punto di osservazione, la risposta sul piano istituzionale e legislativo è stata principalmente di tipo emergenziale e securitario. Sono mancate, e mancano, chiare strategie che considerino il minore come un soggetto a cui vanno date garanzie di prosecuzione del percorso di inclusione intrapreso anche oltre il compimento del diciottesimo anno d’età. La gestione che, comprensibilmente o meno, è stata adottata durante il Covid di fronte alla costanza di flussi di minori non ha condotto nel periodo post-pandemico a un suo aggiornamento su altre basi, che considerassero quella componente di migranti non una conseguenza di una condizione emergenziale, ma affatto strutturale.

1.3. “Noi” e “loro”

Uno degli aspetti messi in evidenza in quasi tutti gli incontri è relativo al rapporto tra “noi” e “loro” durante e dopo il periodo pandemico. Si tratta di un rapporto che si articola sulla base di una disuguaglianza di fondo, ma con modalità differenti.

Stefania Consigliere mette in evidenza un dato interessante: la pandemia ha di fatto abbassato al livello delle vite dei migranti le nostre modalità di movimento, di relazione, di opportunità di contatto con familiari (la “loro” classica modalità di mantenere rapporti con le famiglie basata sulle piattaforme è divenuta anche la “nostra”).

Un ulteriore elemento è dato dal rapporto con il vaccino. Qui il movimento è avvenuto in senso inverso: la sensazione più diffusa è stata quella di sentirsi curati come “noi”.

“I migranti si sono vaccinati tendenzialmente senza opporre nessuna resistenza, per una serie di ottime ragioni. La prima è che, in quanto migranti, sono privati di una serie di prestazioni assistenziali, quindi il fatto di essere oggetto di una prestazione sanitaria veniva accolto con favore. Inoltre il vaccino era uno delle tante azioni sul corpo, che in quel caso dava la possibilità di poter uscire, di essere ‘curati’”.

Dove si sono registrate opposizioni al vaccino è stato per motivi molto diversi da quelli che hanno interessato la popolazione italiana. Non essendo percepite le presunte o vere che siano sospensioni dei diritti, i problemi legati all’accesso al lavoro, così come ai servizi burocratici, il rifiuto del vaccino è stato motivato in altro modo:

“Gli unici casi, a nostra conoscenza, in cui c’è stata un’opposizione riguardavano uomini in una struttura di accoglienza che ritenevano di avere un impianto anticorpale abbastanza forte da non dover avere paura del Covid. Era una specie di rivendicazione di potenza biologica. In altri casi, alcuni associavano la malattia all’essere bianchi, e si sentivano quindi estranei a quella situazione. Ci sono stati anche gruppi di signore migranti che sono passate attraverso le varie ondate di Covid facendo ricorso ai loro rimedi tradizionali, usando erbe ed integratori che conoscevano, facendo di fatto prevenzione e anche cura”.

La diversità di rapporto tra corpo e rischio d’infezione è stata illustrata anche da Federico Brundo, il quale mette in evidenza un aspetto importante: per il migrante esiste una relazione di immanenza tra la propria vita e l’eventualità della morte:

“Per quanto riguarda l’impatto della malattia e dell’eventuale morte sulla vita, credo che il migrante parta da un punto di vista molto diverso dal nostro, sia per l’abitudine a far fronte a malattie nella quotidianità, sia per il trauma del viaggio e di tutto quello che viene sopportato durante il viaggio. Verrebbe da dire che la popolazione migrante è esistenzialmente più forte di noi, più vicina alla possibile mortalità, non solo per se stessi ma per tutti coloro che costituiscono il loro ambiente. Sembrerebbe che per loro la condizione imposta dalla pandemia fosse complessivamente più tollerabile, proprio perché già vissuta in contesti e con modalità diverse”.

Fravega riassume le condizioni di vivibilità durante la pandemia facendo ricorso all’idea di spazio pubblico come elemento di condivisione tra le pratiche di vita della totalità (o quasi) dei cittadini e la componente migrante. Sia pur con modalità differenti, è l’interruzione di quello spazio come ambito di relazione diretta, corporale che marca il periodo pandemico e ne ha fatto un campo di elaborazione di tecniche di controllo e gestione che più che sulle vite, agisce “al livello delle vite”:

“La pandemia ha dato l’opportunità per un grande esperimento di interruzione dello spazio pubblico, di rottura della stessa concezione di spazio pubblico, mostrando un arsenale di tecniche di controllo che non erano mai state sperimentate su così vasta scala”.

Ancora una volta, è necessario ribadire la disomogeneità degli ambiti su cui quella interruzione ha agito. Una diversità che non vede solo cittadini di origine italiana da un lato e cittadini con differente origine dall’altro. La stratificazione sociale e le condizioni di possibilità per una risposta a un evento di quella portata (dalle condizioni abitative, all’accesso a strutture sanitarie, alle opportunità di lavoro, solo per citare le principali) ci dice molto del modello societario e produttivo in cui viviamo, di cui i migranti rappresentano solo la parte meno protetta.

1.4. Lavoro e movimenti

La pandemia ha messo sotto i riflettori il lavoro in senso generale e, più nello specifico, i diversi modi di interpretare il rapporto tra corpi, vite, salute e lavoro.

Tutto il periodo pandemico è stato scandito dalla “regola” dei “lavori indispensabili”, che si ampliavano a fisarmonica a seconda delle specifiche esigenze e priorità individuate sulla base di principi non sempre chiari e trasparenti, o dichiarati. Non si intende qui mettere in discussione il principio che sta alla base della definizione in sé, meno che mai l’indispensabilità di servizi che avevano a che fare con il mantenimento di funzionalità di almeno una parte della cosa pubblica, o ancor meno di tutta la parte sanitaria, pur in sofferenza per le condizioni in cui si trovava costretta a operare.

Dal report dell’ILO (International Labor Organization) *Il valore dei lavori essenziali* risulta che si tratta di lavori in larga maggioranza a basso reddito, dove prevale il tempo determinato, orari di lavoro lunghi e irregolari, carenze nelle misure di protezione sociale, scarsa rappresentanza sindacale e una formazione insufficiente.

Va da sé che le professioni massimamente presidiate da lavoratori non di origine italiana ricadano pressoché nella loro totalità in questa descrizione. Partendo da qui, si può abbozzare una riflessione su cosa abbia posto in evidenza la pandemia, in riferimento al rapporto di cui si è detto sopra. Si tratta di una esemplificazione, o amplificazione, del superamento di una “soglia”, oltre la quale la vita come elemento biologico – quindi inclusi i rischi di malattia e di morte - entra nei processi di organizzazione della società, producendo delle divisioni disuguali tra i componenti della società stessa, incluse le attività lavorative. Tali divisioni, a loro volta, producono delle “esposizioni differenziali” a rischi più o meno “eccezionali” o “ordinari” (la pandemia ricade tra i primi, il lavoro in un cantiere navale tra i secondi). Detto in termini sintetici, si producono scale con gradazioni di differente vulnerabilità, di valore delle vite: *i lavori indispensabili appartengono molto spesso a vite, o corpi, dispensabili*.

Quando ci confrontiamo con il lavoro migrante siamo soliti accomodarci nella definizione di lavori “che gli italiani non vogliono più fare”. La realtà è differente e lo sta diventando sempre più: non sono le specifiche attività lavorative a essere rifiutate, ma le condizioni con le quali viene richiesta, *differenzialmente*, una prestazione lavorativa. Anche qui, la pandemia ha messo in evidenza la contiguità tra differenti condizioni lavorative con differenti carichi di lavoro e rischi.

Oltre a questo, la pandemia ha avuto effetti molto forti sulle possibilità di far ricorso alle risorse che garantivano l’accesso a opportunità lavorative, anche informali o di brevissimo termine, come ha evidenziato Fravega nello stralcio della sua testimonianza sopra riportata. Un altro ambito lavorativo che nel periodo pandemico ha avuto un grande sviluppo, anche o soprattutto con l’apporto di manodopera migrante, è quello riconducibile alla *platform economy*. È durante quei due-tre anni, come ricorda ancora Fravega, che

“le piattaforme sono fiorite, così come sono fioriti i *delivery* e tutta una serie di attività che hanno avuto ricadute sulla vita dei migranti, con modalità diverse”.

Come interpretare, alla luce di queste considerazioni, la programmazione di 450.000 “nuovi” ingressi nei prossimi tre anni previsti dal governo?

Ambrosini e Torre vedono in questa misura una conseguenza della presa di coscienza che in Italia “manca manodopera”:

“L’effetto rimbalzo della crescita economica post pandemica ha messo in evidenza il fatto che mancava manodopera. Il punto positivo all’interno delle pagine non commendevoli delle politiche migratorie del governo italiano è che un governo programmaticamente sfavorevole agli immigrati ha varato norme più liberali per consentire l’accesso di lavoratori, con una programmazione da decreto flussi che prevede l’ingresso di 450.000 lavoratori nei prossimi tre anni”.

La pandemia, secondo Ambrosini e Torre, ha quindi messo in evidenza una situazione, a loro dire, con immediate ripercussioni sul periodo post pandemico:

“Durante la pandemia si è riconosciuto che c'erano dei lavoratori essenziali, con bassi stipendi, poco riconosciuti, il più delle volte precari, che svolgevano delle attività essenziali per la popolazione italiana. Un effetto indiretto della ripresa economica post pandemica è che,

soprattutto in alcuni settori come ad esempio l'edilizia, ha fatto emergere una forte domanda di manodopera aggiuntiva. Quindi per queste diverse ragioni c'è stata la scoperta nel periodo post pandemico che mancavano molti lavoratori, il cui numero indicato, se proiettato da qui a 10 anni con i ricongiungimenti familiari, porterà a circa un milione di nuovi stranieri presenti sul territorio nazionale. Sul fronte delle politiche migratorie questa novità risulta quindi sostanziale”.

“Si è evidenziato un aggravamento delle condizioni che erano già in precedenza evidenti, ma che il periodo pandemico ha esasperato. Direi che la *delivery* è un esempio tipico di lavoro che si è sviluppato durante la pandemia; è interessante per il mix che si verifica tra lavoro tipico da colletti bianchi a distanza e il lavoro fisico. L'ultimo anello della catena sono lavoratori in posizione precaria anche disposti a correre dei rischi nel traffico urbano. Con grande incidenza della popolazione immigrata. Si tratta di lavori che, anche se a noi possono sembrare penalizzanti, a loro possono portare dei vantaggi: si scambiano codici identificativi, con una licenza lavorano in tre. consente la formazione di supermercati del lavoro, di nicchie, in cui gli immigrati stessi controllano i flussi di lavoro”.

Se l'elemento di mancanza di manodopera ha un certo ruolo nelle decisioni prese (al netto del fatto che i decreti flussi sono costruiti per regolarizzare chi è già qui, più che per far arrivare nuove “braccia”), quando si parla di rapporto tra migranti e mercato del lavoro non vanno sottovalutate altre tendenze, che manifestano un progressivo, ma ancora ridotto, allontanamento da condizioni lavorative particolarmente gravose da parte di giovani migranti, come evidenziano Fanlo Cortes e Buffa:

“L'atteggiamento dei giovani migranti verso il lavoro è in una certa misura cambiata: fino a pochi anni fa la possibilità di avere accesso a una posizione lavorativa, anche a condizioni pessime, veniva salutata con favore. C'è stata una progressiva presa di coscienza del fatto che quei tipi di lavori erano posizioni da cui allontanarsi al più presto, cercando lavori con condizioni migliori”.

La pandemia ha agito anche su un altro piano che interseca il rapporto tra migranti e lavoro. Negli anni 2020-2023 si è assistito a un consistente flusso di cittadini migranti dai loro luoghi di residenza verso altre località. Non si tratta di un fenomeno nuovo: già la precedente crisi, quella economico-finanziaria del 2007-2009, aveva messo in moto numeri molti rilevanti di interi nuclei familiari o di *breadwinner* per trovare opportunità di lavoro dopo averlo perso nel luogo di residenza. Anche di questo Fravega dà testimonianza, partendo proprio da quanto accaduto a partire dal 2010:

“C'è tutta una serie di movimenti verso le campagne non solo del Sud, penso a Saluzzo per esempio, che è a 100 km da qua nel cuneense. Iniziano in quel momento con gli espulsi dal mercato del lavoro principalmente marocchini e tunisini che avevano casa, famiglie, che avevano lavori nelle industrie; vanno nelle campagne e se prima si affiancano, poi sostituiscono i bulgari, i rumeni, i polacchi che lavoravano nelle campagne italiane del nord e del Sud. Anche loro vengono poi sostituiti dai subsahariani: quindi in quel momento nasce tutta una dimensione di movimenti, diciamo, secondari, che cedono al progetto migratorio in conseguenza di fenomeni di crisi.”

“La pandemia ha accentuato questi movimenti, soprattutto negli ambiti agricoli ma ha anche accentuato le dinamiche di esclusione di tutta una popolazione che è centrale per quei sistemi produttivi. Possiamo dire che la una delle conseguenze di questa crisi pandemica, che ha lo stesso tipo di conseguenze della crisi economico finanziaria di 10 anni prima, è stato lo spostamento verso aree rurali, in cui è più facile trovare il modo di sopravvivere. Sono luoghi dove anche chi non ha risorse può trovare delle informazioni, trovare occasioni di lavoro, pagato pochissimo ma lo trovi”.

Una nota in chiusura che ci porta solo apparentemente fuori tema. Nel corso del 2023 Alfa ha effettuato numerosi incontri con rappresentanti di tutte le organizzazioni di categoria del tessuto produttivo ligure per

capire dal loro punto di osservazione loro dove si collocano con maggiore o minore evidenza le necessità di profili professionali e di attività formative per le aziende afferenti a quelle stesse categorie.

La risposta è stata pressoché all'unisono: non si trovano più persone, soprattutto giovani, disponibili a lavorare nelle attività del commercio, dell'artigianato, in una larga parte di altri servizi, nella ristorazione. La cosa interessante ai nostri fini è che le stesse persone interviste nel 2020, quindi con una visione riferita al periodo pre-pandemico, non avevano manifestato la stessa difficoltà in alcun modo. Questo significa che i tre anni di pandemia hanno modificato le attitudini dei più giovani verso il lavoro povero, sottopagato, precario. Ancora gli stessi interlocutori si auspicano che un maggior numero di lavoratori migranti riesca almeno in parte a ridurre questa difficoltà.

La prosecuzione di questo lavoro, prevedendo incontri con altre strutture operanti nel mercato del lavoro e in ambito formativo, così come con gli istituti scolastici e le organizzazioni del terzo settore preposti all'insegnamento dell'italiano, potrà dare una almeno parziale risposta a tale auspicio.

2. I CPIA (Centri Provinciali per l'Istruzione degli Adulti) e la formazione scolastica

Uno degli attori più influenti nella definizione del percorso di vita dei migranti in Italia è costituito dai CPIA. Il motivo principale è dato dal fatto che questi sono le strutture territoriali in grado di fornire gli attestati di conoscenza della lingua a livello A1 e A2. La loro acquisizione rappresenta un passaggio fondamentale per svariati motivi: innanzi tutto il livello A2 è indispensabile per l'acquisizione del permesso di soggiorno di lungo periodo sulla base della legge 94/2009. Prima ancora, però, è l'attestato che consente di accedere, sempre dentro i CPIA, al primo livello della formazione scolastica dell'obbligo, quindi il diploma di terza media, e ad attività formative organizzate da centri di formazione professionale.

Come tutte le altre strutture che afferiscono all'ambito dell'educazione pubblica istituzionale, anche i CPIA vivono una condizione connotata da grandi difficoltà per lo svolgimento del ruolo che viene loro richiesto, oltre ad alcune specificità legate al tipo di utenza che vi si rivolge. La loro collocazione non è sempre facilmente raggiungibile e interessa aree molto vaste; gli orari sono definiti in maniera rigida, spesso in momenti della giornata in cui difficilmente chi lavora riesce ad accedervi.

Nonostante questo, i CPIA riescono a svolgere quell'importante ruolo di mediazione per il "secondo livello dell'accoglienza", in cui è centrale il rapporto personale, la comprensione, l'orientamento. Non a caso sono il riferimento diretto delle strutture che si occupano di prima accoglienza, dove a volte viene sottovalutato - o dove mancano gli strumenti adeguati a favorire - il passaggio alla seconda fase.

L'esplosione della pandemia, con le misure di confinamento adottate nel giro di un tempo brevissimo, ha trovato sia i CPIA, sia l'utenza che vi si rivolge, del tutto impreparati ad affrontare una realtà che ha stravolto le modalità abituali di gestire e di usufruire del servizio.

Per avere un'idea di quali siano state le conseguenze della pandemia e delle misure prese per contenerla si riporta di seguito l'elenco degli iscritti - che costituiscono comunque un universo diverso dai frequentanti - degli ultimi anni scolastici pre-pandemici a quello in corso al CPIA di Genova Centro-Levante.

Isritti al CPIA Genova Centro-Levante

A.S.	AALI*	PRIMO LIVELLO*	TOTALE
2017-18	1.086	236	1.322
2018-19	881	240	1.021
2019-20	586	307**	893
2020-21	509	195	704
2021-22	703	265	968
2022-23	991	288	1.279
2023-24	1.039	382	1.421
24-25***	578 + 88 = 666	131 + 183 = 314	980

Fonte: dati CPIA Centro-Levante

* Con AALI si intende "Alfabetizzazione e apprendimento della lingua italiana"; "Primo Livello" corrisponde al diploma di terza media; ** dato non confermato; *** dato parziale ad oggi

Come evidenzia la tabella, i valori relativi agli iscritti alle due forme di istruzione del periodo pre-pandemico sono stati non solo recuperati, ma oltrepassati negli ultimi due anni scolastici. Questo, a fronte di una riduzione notevole degli iscritti nei tre anni maggiormente interessati dagli effetti della pandemia.

A fronte di questi dati di per sé molto indicativi, ma comunque non sorprendenti, del tipo di impatto che ha avuto il fenomeno pandemico sugli iscritti, vista la difficoltà a gestire queste attività con modalità diverse dalla presenza, ve ne sono altri che descrivono cambiamenti meno facilmente spiegabili.

Si tratta delle presenze di iscritti per cittadinanza; qui si verificano movimenti importanti che conducono a ridisegnare la mappa degli iscritti non di origine italiana. La tabella che segue ne mette in evidenza le caratteristiche.

Iscritti al CPIA Genova Centro-Levante: prime cinque cittadinanze

A.S.	ISCRITTI PER ATTIVITA' DI AALI*		ISCRITTI PER PRIMO LIVELLO SCUOLA DELL'OBBLIGO*	
	STATO	NUMERO	STATO	NUMERO
2017-18	NIGERIA	170	ALBANIA	45
	BANGLADESH	90	GAMBIA	20
	SENEGAL	56	SENEGAL	20
	MAROCCO	54	EQUADOR	19
	ALBANIA	45	NIGERIA	18
2018-19	NIGERIA	118	NIGERIA	33
	BANGLADESH	59	SENEGAL	28
	SENEGAL	52	ALBANIA	21
	EQUADOR	49	GAMBIA	19
	MAROCCO	46	EGITTO-MAROCCO-MALI	13
2019-20	MAROCCO	71	ALBANIA	27
	NIGERIA	63	NIGERIA	26
	SENEGAL	41	SENEGAL	23
	BANGLADESH	41	MAROCCO	16
	ALBANIA	30	EQUADOR	15
2020-21	MAROCCO	68	EGITTO	22
	NIGERIA	56	MAROCCO	20
	BANGLADESH	40	SENEGAL	16
	SENEGAL	34	ALBANIA	16
	TUNISIA	25	TUNISIA	15
2021-22	EGITTO	99	EGITTO	29
	MAROCCO	66	EQUADOR	26

	BANGLADESH	59	MAROCCO	25
	ALBANIA	48	PERU'	24
	TUNISIA	41	NIGERIA-TUNISIA	18
2022-23	EGITTO	206	EGITTO	35
	UCRAINA	95	ALBANIA	31
	BANGLADESH	82	MAROCCO	24
	MAROCCO	60	UCRAINA	22
	ALBANIA	49	PERU'	20
2023-24	EGITTO	149	EGITTO	93
	BANGLADESH	89	MAROCCO	43
	MAROCCO	84	UCRAINA	31
	UCRAINA	70	EQUADOR	28
	TUNISIA	65	ALBANIA	27

Fonte: dati CPIA Centro-Levante

* Con AALI si intende "Alfabetizzazione e apprendimento della lingua italiana"; "Primo Livello" corrisponde al diploma di terza media

In entrambe le due sequenze di iscritti (finalizzata all'apprendimento della lingua italiana la prima e al raggiungimento del primo livello della scuola dell'obbligo la seconda) si registra tra prima e dopo la pandemia un cambiamento importante. A partire dall'anno scolastico 2021-22 escono tra le prime cinque cittadinanze maggiormente rappresentate i due paesi dell'Africa subsahariana che vi erano stabilmente negli anni precedenti, la Nigeria e il Senegal. Per contro, c'è un aumento molto significativo di cittadini egiziani, oltre che, ovviamente, ucraini.

Se per i cittadini nigeriani e senegalesi i movimenti sono difficilmente spiegabili (la comunità nigeriana resta stabile in Liguria dal 2021 al 2023, quella senegalese fa registrare una crescita sia pur di poco più di 200 cittadini¹⁷), per altre due cittadinanze, egiziana e ucraina, le ragioni della crescita di iscritti si ritrovano nel loro costante aumento come numero di cittadini presenti.

In particolare, i cittadini egiziani mostrano un costante aumento della loro presenza, che si ripercuote in quello che viene considerato l'aspetto forse più problematico del "governo" dei migranti nel periodo post-pandemico: la massiccia presenza di minori, soprattutto la parte (molto elevata) di quelli non accompagnati.

È solo dal 2022 che la presenza dei migranti minori viene avvertita come un problema specifico anche dai docenti, nonostante non si tratti di un fenomeno prima assente. L'aumento in consistenza, da un lato, e la modifica di alcune misure di carattere gestionale, dall'altro, hanno fatto sì che una presenza quasi relegata nell'invisibilità abbia assunto uno *status* specifico, come ricordano e analizzano i sociologi del diritto Isabel Fanlo Cortes e Matteo Buffa nella loro testimonianza.

¹⁷ Fonte Istat, http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS_POPSTRRES1#

Presenza di minori nel CPIA Genova Centro-Levante

A.S.	AALI*	PRIMO LIVELLO*	TOTALE
2017-18	124	76	200
2018-19	73	53	126
2019-20	18	81	99
2020-21	52	57	109
2021-22	209	57	266
2022-23	250	79	329
2023-24	210	129	329

Fonte: dati CPIA Genova Centro-Levante

* Con AALI si intende "Alfabetizzazione e apprendimento della lingua italiana"; "Primo Livello" corrisponde al diploma di terza media

L'aumento della presenza di minori ha fatto sorgere la necessità di creare un "tavolo" specifico nell'area in cui opera il CPIA Centro-Ponente per affrontare le questioni emerse, a cui partecipano molti soggetti che operano in quel territorio. Il loro numero, infatti, è triplicato in quel CPIA nel periodo post-pandemico rispetto agli anni precedenti il 2020-21. Anche se la normativa non ne prevede l'inserimento nei CPIA, negli ultimi tre anni scolastici i quindicenni sono stati presi in carico da queste strutture.

Nonostante una maggiore strutturazione del percorso di accompagnamento dei minori, che prevede un'immediata presa in carico da parte del CPIA, quello stesso percorso incontra grossi ostacoli al compimento del diciottesimo anno d'età. Alcune misure pensate specificamente per la condizione di minore decadono e non ne esistono altre che riescono a dare seguito in modo coerente al percorso iniziato. Se un minore non accompagnato - sostengono i dirigenti intervistati - fa un percorso scolastico consolidato e se gli viene offerta l'opportunità di fare un tirocinio, ha possibilità alte di finire il percorso scolastico.

Per dare un'idea di quanto sia importante la continuità in questi processi, i dirigenti dei CPIA sostengono che la metà dei diplomati del primo livello della scuola dell'obbligo sono partiti, sempre dentro il CPIA, da una condizione di totale analfabetismo.

Nonostante l'alta mobilità che connota l'intera utenza dei CPIA, e in modo ancor più marcato quella costituita da minori al raggiungimento della maggiore età, il collegamento con la struttura viene mantenuto da parte degli stessi utenti anche se dislocatisi altrove.

Una delle mete, per i minorenni e in particolare quelli egiziani, è Milano, dove quasi tutti dichiarano di volersi trasferire non appena compiuti i 18 anni. Un collegamento con le strutture che operano in quel territorio potrebbe facilitare la prosecuzione del percorso intrapreso nei CPIA liguri, cercando di limitarne la dispersione.

Come è stato evidenziato anche in altri incontri, la pandemia ha avuto un effetto pesante sugli equilibri delle vite dei più deboli. La chiusura dei più giovani nelle strutture abitative, l'obbligo di svolgere lezioni online si sono aggiunte a una già scarsa strutturazione del tempo per questa utenza, causando l'allontanamento di molti.

Quello che appare certo è che, nonostante le grandi difficoltà, il CPIA, così come la scuola nel suo complesso, riesce ancora a svolgere quella funzione di trasmissione e condivisione di conoscenze e

opportunità che, se meglio strutturata, può incidere in modo positivo su percorsi degli utenti, a partire dai più vulnerabili, quali sono i minori non accompagnati.

3. I Centri Per l'Impiego (CPI)

L'incontro con i rappresentanti dei Centri per l'Impiego si è svolto in due giornate diverse. Complessivamente hanno partecipato in 16 tra operatori e funzionari, in rappresentanza di quasi tutte le strutture che operano sul territorio ligure. Nel corso dei due incontri sono emerse problematiche che riguardano il modo in cui i cittadini non di origine italiana si relazionano abitualmente con le strutture di governo del mercato del lavoro, così come l'impatto che la pandemia vi ha avuto, sia durante, sia nel periodo che l'ha seguita.

Il rapporto tra migranti e lavoro ha rappresentato un tema molto dibattuto in riferimento alle conseguenze della pandemia sugli assetti sociali ed economici della nostra società. Non a caso, negli incontri con gli esperti del fenomeno migratorio di cui si è dato conto sopra, il tema del lavoro emerge sempre con forza. Le ragioni, come è già stato detto, sono molteplici e vanno tutte a mettere in evidenza aspetti importanti di quale sia – o come venga percepito – quel rapporto.

Negli incontri avuti con i rappresentanti dei Centri Per l'Impiego (CPI) si è cercato di analizzare quel rapporto partendo dal punto di osservazione di coloro che si collocano al punto di articolazione tra offerta di lavoro, domanda e politiche del lavoro, al fine di coglierne gli aspetti maggiormente influenzati dal periodo pandemico.

Una cosa emersa con chiarezza in tutti gli interventi ha a che fare in modo solo indiretto con la pandemia, anche se, dal punto di vista temporale, vi si sovrappone a partire dal secondo anno dell'attuazione di quella misura, è l'introduzione del reddito di cittadinanza (RdC). Ragionando di iscritti e loro caratteristiche prima, durante e dopo la pandemia, è indispensabile tener conto dell'impatto che l'introduzione del RdC ha avuto, dato che una delle condizioni per avervi accesso era proprio l'iscrizione a un CPI e la conseguente Dichiarazione di Immediata Disponibilità (DID) al lavoro. Se questo è riscontrabile in termini generali per tutta l'utenza dei CPI, per la parte che fa riferimento ai soli cittadini non di origine italiana è, forse, ancor più evidente.

La tabella e il grafico sotto riportati, elaborati da uno dei CPI presenti con i dati a livello regionale, rende chiara la tendenza che ha interessato le iscrizioni di cittadini con cittadinanza non italiana ai CPI negli anni dal 2019 al 2023.

CITTADINANZA	2019	2020	2021	2022	2023	TENDENZA
RUMENA	2.342	2.288	2.341	2.308	2.183	
EQUADORIANA	1.806	1.828	2.052	1.919	1.959	
ALBANESE	1.722	1.613	1.795	1.764	1.775	
MAROCCHINA	1.413	1.445	1.640	1.581	1.605	
UCRAINA	889	854	845	1.002	1.110	
BANGLA DESH	607	578	641	806	887	
DOMINICANA	660	694	802	859	850	
PERUVIANA	482	495	531	641	721	
SENEGALESE	512	469	603	619	597	
NIGERIANA	450	495	644	605	527	
TUNISIA	311	320	352	380	427	
EGIZIANA	373	296	379	381	421	
MOLDOVA	251	249	252	272	222	
PAKISTANA	86	108	160	171	193	
ALTRE CITTADINANZE	2.762	2.841	3.338	3.321	3.299	
TOTALE	14.666	14.573	16.375	16.629	16.776	

Fonte: CPI Genova Centro

Un'ulteriore tabella, descrive ancora lo stesso universo per classi d'età. L'aumento, come si nota, interessa tutte le fasce, ma con una tendenza più forte per quelle che includono i lavoratori più maturi.

Verosimilmente, si tratta di coloro che risiedono in Italia da un tempo maggiore e con competenze più consolidate, sia professionali, sia linguistiche.

fascia di età	2019	2020	2021	2022	2023	TENDENZA
fino a 17	21	7	24	31	39	
18-39	7.556	7.546	8.621	8.654	8.589	
40-54	4.704	4.623	5.094	5.190	5.324	
55-64	1.991	1.964	2.151	2.182	2.241	
65 e più	394	433	484	572	583	
TOTALE	14.666	14.573	16.374	16.629	16.776	

Fonte: CPI Genova Centro

A fronte di questi aumenti di iscrizioni, non si è registrato nessun cambiamento significativo rispetto al tipo di domanda che viene intercettata dai lavoratori e lavoratrici non di origine italiana. I settori presidiati dal lavoro “straniero” hanno continuato a essere, a grandi linee, i seguenti:

Cantieristica navale, per i lavoratori provenienti da Subcontinente indiano e Africa settentrionale. Assente la componente femminile

Ristorazione e turismo, Asia sud orientale e subcontinente indiano, Sud America: per le mansioni generiche prevalgono gli uomini, per le mansioni più specializzate, le donne.

Edilizia, Africa settentrionale e Europa dell'est, totalmente al maschile.

Servizi alle imprese e alle persone, Sud America, con fortissima prevalenza femminile.

Non a caso, si tratta di settori che, esclusa la ristorazione e il turismo, sono rimasti attivi durante il periodo 2020-22. La situazione post-pandemica ha visto sostanzialmente il mantenimento dei livelli occupazionali di cittadini stranieri raggiunti in precedenza o, in alcuni casi, come ad esempio, la cantieristica navale e l'edilizia, il loro superamento. Diverso il discorso per quanto attiene ai servizi alla persona: questi hanno subito un considerevole restringimento per quelli offerti a domicilio (a causa delle misure restrittive), ma una loro tenuta negli ambiti pubblici o presso strutture, a cui ha fatto seguito un'ulteriore espansione. Negli incontri avuti in un altro contesto di ricerca con enti di formazione professionale e associazioni di categoria, è stato sempre sottolineato il successo dell'offerta di questo tipo di corsi e la crescente domanda di professionisti dell'assistenza.

Per quanto concerne l'impatto diretto della pandemia sul rapporto CPI-utenza, viene sottolineata l'importanza dell'uso di piattaforme, per sopperire all'impossibilità di contatti diretti. Si tratta di una modalità che non è stata eliminata con il ripristino delle relazioni in presenza: l'uso di videochiamate, le comunicazioni su Whatsapp, SMS, e-mail hanno ridotto il numero di persone che si presentano fisicamente agli sportelli. Questo ha favorito le interazioni con i più giovani e reso più difficili quelle con l'utenza meno giovane.

In termini generali, si teme che la digitalizzazione possa creare un divario tra cittadini italiani e stranieri.

Questi ultimi, infatti, ne risultano penalizzati, non tanto per l'incapacità dell'uso di alcuni di quegli strumenti, che sono il loro mezzo di comunicazione quotidiana, quanto per le difficoltà linguistiche che ne condizionano fortemente l'uso. La richiesta di accedere ai servizi tramite l'identità SPID, ad esempio, ha creato grandi difficoltà, dovute la incapacità di comprendere – e di farsi comprendere da parte dei servizi che offrono l'acquisizione di quel servizio – le modalità e il funzionamento di quella identità.

Nella valutazione dei processi di inclusione socio-lavorativa, la conoscenza della lingua rappresenta lo spartiacque tra successo e insuccesso; una condizione resa ancor più evidente dagli effetti restrittivi della pandemia. L'aspetto positivo creato, paradossalmente, dal sorgere di questa difficoltà è dato dal fatto che molti CPI hanno rafforzato i contatti con le strutture di accoglienza e di sostegno ai migranti. Tramite questa rete, infatti, si facilita il disbrigo di pratiche, si stimola l'apprendimento della lingua italiana; in altre parole, è

cresciuta la reciproca conoscenza tra le strutture che, a vario titolo, operano nel mondo dell'inclusione dei cittadini di paesi terzi. Questo ha condotto anche a risultati di grande interesse, quale la cooperazione in attività specifiche, come nel caso del progetto sullo sfruttamento lavorativo.

Un esempio di questa articolazione di interventi che si traduce in convergenza di azioni è data dal progetto *Common ground* in provincia di La Spezia. La forte crescita di cittadini bangladesi impiegati nella cantieristica navale della provincia ha condotto all'impiego di un mediatore culturale nel CPI, frutto della collaborazione con le associazioni che, a vario titolo, si occupano di servizi per l'inclusione dei cittadini stranieri. Questa collaborazione ha favorito anche l'ampliamento della partecipazione di quei cittadini alle attività di insegnamento dell'italiano, la cui scarsa conoscenza rappresenta un problema particolarmente evidente all'interno della comunità bangladese.

Un ulteriore elemento che viene evidenziato dai rappresentanti dei CPI riguarda la formazione e, quindi, l'impatto che ha avuto il programma GOL sulle scelte degli utenti stranieri. Su questo, ha avuto un peso notevole anche la modifica della normativa che regola il RdC, rendendo di fatto più complicato, e in molti casi impossibile, avere o mantenere l'accesso a quell'ammortizzatore.

Rendendo il programma GOL di fatto obbligatoria la partecipazione a una delle politiche attive del lavoro proposte dai CPI, la maggior parte dell'utenza straniera opta per corsi di formazione che diano un immediato sbocco lavorativo. Viene rifiutata l'idea di una formazione in funzione prospettica, per l'acquisizione di competenze all'insegna dell'"occupabilità", a favore di formazioni molto concrete, spendibili nell'immediato. Per questo, ad esempio, molte donne sudamericane hanno fatto richiesta per partecipare a corsi per badanti, data la costante richiesta da parte di una popolazione sempre più vecchia. Oppure, sul versante maschile, c'è una forte richiesta di partecipazione a corsi di formazione per saldatori, con il rilascio del brevetto. L'intera comunità bangladese maschile, ma non solo quella, che non è impiegata in attività di commercio, lavora presso le ditte in subappalto in Fincantieri, dove uno dei lavori più diffusi, con una domanda sempre molto elevata e anche meglio remunerati, è il saldatore.

Un altro aspetto che viene evidenziato ancora riguardo il programma GOL (che di fatto rappresenta il post-pandemia, visto che è nato proprio in conseguenza di quella), ha a che vedere con la burocratizzazione della ricerca di lavoro per i cittadini stranieri. Di fatto, ha seguito lo stesso processo già avviato nel corso del triennio pandemico con la messa in rete di molti servizi e la digitalizzazione delle modalità di accesso.

Quella che era una delle caratteristiche dell'approccio al lavoratore straniero da parte degli operatori, la necessità di mettersi in ascolto del bisogno e individuare il percorso più adatto, è stata di fatto annullata o ridotta moltissimo. La conseguenza di questo, accompagnata dalla mancanza di un operatore con una specifica funzione di mediatore interculturale e i ritardi nell'attivazione dei percorsi, ha condotto all'allontanamento di molti utenti stranieri. I grandi contenitori di misure standard non riescono a intercettare il bisogno specifico, un motivo in più che spinge l'utenza straniera a disperdersi.

Un ulteriore elemento di criticità, già segnalato in tutti gli incontri avuti in precedenza, riguarda i minori.

Va detto che il programma GOL, che occupa ormai la quasi totalità del lavoro dei CPI, non prevede tra i propri beneficiari i minori. Ciò nonostante a questi viene offerto un servizio di orientamento alla formazione, professionale e scolastica. Esiste in più la possibilità di avviare dei tirocini estivi, della durata di due/tre mesi, o tirocini ordinari. Non sempre si trovano però aziende disposte a ospitarli.

La normativa prevede l'invio dei minori ai CPIA, sia per l'apprendimento dell'italiano, sia per il conseguimento del diploma della scuola dell'obbligo, quanto meno, il primo livello. Abbiamo visto nella parte precedente come questo sia tutt'altro che un processo lineare per il proseguimento di un percorso inclusivo: anche gli operatori dei CPI, infatti, affermano che i minori, al compimento del diciottesimo anno d'età, tendono a scomparire, venendo meno le misure a essi dedicati.

4. Gli Enti del Terzo Settore e privato sociale

Per la realizzazione di questi incontri sono state contattate molte delle strutture con cui Alfa Liguria ha lavorato nel recente passato nell'ambito di progetti di inclusione socioculturale e lavorativa dei migranti. Quelle stesse strutture sono state suddivise in tre incontri, in modo da riuscire a contattare tutti gli enti che si erano resi disponibili a rilasciare le proprie testimonianze.

Complessivamente, sono state coinvolte nove strutture: **Comunità Servizi Fondazione Diocesana Onlus** (SV), **USEI** (SV), **Progetto Città Coop** (SV), **Semi Foresti** (GE), **SABA** (GE), **Intercultural** (SP), **Mondo Aperto** (SP), **Jobel** (IM e SV), **Coopsse** (GE entroterra). La copertura dei servizi offerti e delle aree geografiche in cui quei nove enti operano consente di affermare che questa parte dell'indagine è riuscita a ricostruire una significativa rappresentazione della percezione del tema da parte del caleidoscopico mondo del Terzo settore. Ciò non significa che al di fuori di quella rappresentazione non esistano posizioni e percezioni differenti, sulle quali ci si auspica di avere la possibilità di un confronto nell'immediato futuro.

Un elemento che è apparso con chiarezza nel corso degli incontri ha a che vedere con la natura stessa degli enti e con il rapporto che gli operatori hanno mantenuto e mantengono con gli ospiti/utenti migranti. Si tratta di una posizione che consente loro di restituire una lettura basata su prossimità e affinità. Il far fronte quotidianamente ai problemi relazionati con la pandemia e tutto quanto ne è conseguito per i cittadini migranti, il trascorrere una larga parte delle giornate negli stessi spazi, soprattutto da parte di quegli operatori che operano all'interno di CAS e SAI (le due strutture che si occupano di prima e seconda accoglienza), fa sì che le testimonianze raccolte in questa parte dell'indagine si discostino, per i temi presentati e per la percezione generale del problema, da quanto è stato descritto nelle parti precedenti.

Innanzitutto la percezione della pericolosità del virus e le conseguenze che ne derivano. È fuori dubbio che all'interno della popolazione migrante in senso lato (quindi non solo quella, minoritaria, accolta nei CAS e SAI), il virus sia stato percepito come un problema relativo. Non si tratta solo di una sottostima della sua pericolosità, ma di una collocazione diversa del proprio corpo rispetto al pericolo. Da un lato, abbiamo coloro che sostengono che il Covid fosse un problema dei "bianchi", della loro fragilità corporea intrinseca, in quanto prevalentemente vecchia, a cui contrapporre un maggior vigore "etnico", rafforzato dalla loro giovane età.

Una convinzione che trovava ulteriore spiegazione nelle condizioni di vita nei paesi d'origine, dove le misure di confinamento e precauzione erano infinitamente minori, e di cui avevano quotidianamente resoconti. Questo ha avuto un impatto anche sul modo di lavorare degli operatori, i quali si raffrontavano con una realtà che strideva non poco con quella esterna ai loro luoghi di lavoro.

Il Covid e la sua pericolosità, per una persona proveniente da un paese del sud del mondo, non rappresenta un'eccezione, ma la norma. L'eventualità della morte accompagna l'esistenza di molti cittadini di quei paesi fin dalla nascita (nel senso più stretto del termine) e lo accompagna durante tutta la vita in mille modi diversi. Questa immanenza di vita e morte conduce a una mancanza di razionalizzazione di quest'ultima, della costante ricerca delle cause e delle possibilità di allontanarla, tipico della società gerontocratica, "bianca", benestante europea. "L'indagine costante sulla morte appartiene solo a noi, in loro è assente", dice Sara Di Rosa, della Comunità Servizi Fondazione Diocesana. La necessità di adeguarsi alle misure imposte per decreto aveva condotto a modificare alcune delle modalità di relazione tra operatori e ospiti: "Avevamo delle microstrutture, andavamo all'aperto a fare le riunioni. Le persone non capivano, non solo per la lingua, ma soprattutto a livello culturale. Ci dicevano che eravamo esagerati", ricorda Grisel Romero di Intercultural. Ma è un atteggiamento che va oltre l'eventualità della morte in sé, assume contorni più generali. Alessandro Miani di Semi foresti lo interpreta in questo modo: "tra i migranti c'è più facilità a gestire l'imprevisto. C'è meno propensione alla pianificazione, al controllo".

Queste importanti riflessioni si basano su un elemento tanto evidente quanto generalmente condiviso: le condizioni del viaggio, via terra e via mare, i soprusi e le violenze che hanno fatto delle rotte dei migranti dei

cimiteri di migliaia di chilometri rappresentano un rischio molto maggiore, più concreto e facilmente identificabile di un virus, uno tra i tanti che ciclicamente colpiscono le loro popolazioni di appartenenza.

Un secondo ambito che ha suscitato l'interesse di tutti i partecipanti è il lavoro.

Il giudizio complessivo che viene dato rispetto alle opportunità di trovare lavoro è sostanzialmente positivo, o quantomeno, non mette in evidenza nuove criticità sostanziali. Da un lato si verifica un aumento rispetto al periodo pre-pandemico della facilità di trovare occupazioni di breve e brevissimo periodo; dall'altro, si tratta di opportunità lavorative in condizioni di sicurezza e remunerazione che si presentavano già in precedenza.

La ripresa delle attività dopo le chiusure del 2020 e 2021 (che, va ricordato, non hanno riguardato tutti i settori, in particolare non quelli presidiati dal lavoro "straniero") ha riattivato e ampliato la domanda per un certo numero di profili professionali e per determinate posizioni lavorative. È una considerazione condivisa da tutti i nostri interlocutori che, anche coloro giunti da poco nelle strutture di accoglienza, riescano entro breve tempo a trovare qualche attività lavorativa.

Tra i settori più performanti da questo punto di vista vi sono certamente quello della cura della persona, dell'edilizia, dell'agricoltura (in larga parte su base stagionale), della cantieristica navale, della ristorazione. Si tratta di ambiti che sono stati interessati in modo diverso dalla pandemia e dalle misure sanitarie di contenimento. Quello che è certo è che la domanda di lavoro in tutti questi settori è decisamente superiore all'offerta, sia per l'espansione della prima, sia per la restrizione della seconda, soprattutto tra i più giovani di origine italiana. A questo riguardo, va evidenziato un dato già presentato in un altro report: per molti profili professionali di livello medio-basso si registra, a partire dalla fase finale della pandemia e in tutto il periodo successivo, un disinteresse netto e molto ampio da parte dei più giovani. I settori maggiormente interessati sono la ristorazione, il commercio, i servizi alle imprese, i servizi alla persona e l'ambito trasversale dell'artigianato. Tra quelli più specializzati, la differenza tra domanda e offerta, a favore ancora della prima, si evidenzia soprattutto tra le attività della cantieristica, sia edile, sia di costruzione e riparazione navale, nelle produzioni industriali e ancora i servizi alla persona.

Per molte di queste carenze le associazioni di categoria contattate hanno espresso l'intenzione da parte delle loro imprese associate di rivolgersi all'offerta costituita da lavoratori non di origine italiana. Da qui, la facilità con cui oggi un/a giovane anche di recente arrivo riesce a trovare un impegno, anche a fronte di una conoscenza molto rudimentale della lingua italiana.

L'aspetto che ha maggiormente inciso più dal punto di vista formale, ma con ripercussioni forti anche su quello sostanziale, è l'introduzione e l'espansione dell'uso della modalità "online" per lo svolgimento di tutte le pratiche inerenti la ricerca di lavoro e le attività formative. Avviate durante il periodo pandemico, sono state mantenute ed estese negli anni immediatamente successivi, modificando le relazioni non solo tra utenti e aziende, ma anche tra operatori delle strutture e gli utenti. I primi dovevano e devono sopperire infatti alle carenze dettate dalla scarsa conoscenza della lingua o delle modalità di interazione burocratica per l'accesso ai servizi del lavoro e della formazione.

L'aspetto che sta incidendo in modo sempre più preoccupante sulla vita dei cittadini stranieri, con ripercussioni notevoli anche sulle possibilità lavorative, è quello abitativo.

Dal post-Covid si è ampliata sempre più la destinazione delle abitazioni all'uso turistico di breve periodo, sulla scia del generale aumento delle attività produttive di reddito svolte sulle piattaforme. Le conseguenze sulle possibilità di trovare un alloggio da parte di cittadini stranieri anche con un contratto di lavoro si è ulteriormente ridotta, creando enormi difficoltà, soprattutto ma non solo, nelle zone rivierasche dove le presenze turistiche garantiscono rendite notevoli nei mesi estivi.

L'aumento della domanda di lavoro per alcune attività industriali nei grandi centri urbani, in particolare nella cantieristica navale, ha prodotto situazioni di simile difficoltà nei quartieri limitrofi a quei cantieri, soprattutto a Genova e La Spezia. Si sono ulteriormente accentuate le attività speculative, che tendono a vincolare il lavoro a un posto letto, producendo condizioni di vita molto discutibili e del tutto lontane da qualunque forma di inclusione nel tessuto urbano.

Una ulteriore particolarità è rappresentata dal lavoro di assistenza alla persona presso le famiglie. La pandemia ha creato non poche difficoltà a quelle lavoratrici che lavoravano presso le abitazioni, producendo allontanamenti che in molti casi hanno creato situazioni di disagio molto profondi, con perdita del domicilio e obbligo al ritorno al paese d'origine. La conclusione del periodo pandemico ha fatto registrare un aumento molto consistente della domanda di lavoro di assistente, sia presso le famiglie, sia nelle strutture, producendo un divario tra domanda e offerta che non si riesce a colmare completamente.

In termini generali, si può sostenere che l'ambito lavorativo post-Covid è stato caratterizzato da due fattori che, sovrapponendosi, hanno influenzato non poco il rapporto tra cittadino straniero e lavoro. Da un lato, le forti restrizioni al nuovo sussidio che ha sostituito il Reddito di Cittadinanza ha rimesso sul mercato del lavoro una componente dell'offerta che aveva trovato nella misura di sostegno al reddito un elemento ostativo all'accettazione di lavoro "povero" e di chiaro sfruttamento. Dall'altro, il PNRR ha allargato la platea dei candidati all'occupabilità, anche se le valutazioni sull'impatto reale sulle opportunità di lavoro create sono discordanti. In ogni caso, il passaparola e i legami intracomunitari continuano a essere i canali che maggiormente favoriscono la facilità di trovare un'occupazione (in moltissimi casi, precaria, sottopagata e non in regola) nel periodo che ci sta separando dalla fine della pandemia.

Un ulteriore elemento di discussione è rappresentato dai migranti minori e dall'evoluzione del fenomeno che li vede protagonisti.

Va detto che, data la loro posizione, gli operatori delle strutture danno anche su questo tema una lettura che si discosta almeno parzialmente da quanto emerso negli altri incontri.

Il dato che viene confermato è l'aumento del fenomeno nel periodo immediatamente successivo alla pandemia. I paesi di provenienza sono confermati essere principalmente Egitto e Tunisia e, in misura minore, l'Albania. Seguono, nelle parole di Sara De Rosa di Savona, paesi dell'Africa subsahariana in parte nuovi, come il Benin, il Camerun, la Costa d'Avorio, oltre a Nigeria e Ghana.

Quello che viene messo in evidenza, inoltre, è il carattere strumentale di queste migrazioni. "Oltremare si sa molto bene che il minore ha diritto a tutele che il maggiore non ha", dice ancora Sara De Rosa. I minori costituiscono una presenza molto complessa per gli enti che li accolgono: "Culturalmente, è difficile gestire il rapporto tra minori e adulti, si creano situazioni di prepotenza. Inoltre, i minori trovano maggiore 'accoglienza' nella microcriminalità rispetto alle nostre strutture", dichiara Grisel Romero di Intercultural La Spezia, con grande disincanto.

A Genova, dove è accolto il maggior numero di minori che arrivano in Liguria, la situazione è molto simile. Salah Hussein della cooperativa Saba sintetizza in questo modo la situazione che si è venuta a creare dalla pandemia a oggi: "C'è stato un buco nel primo anno e mezzo di Covid, a cui è seguito un boom nell'estate del 21. Sono stati *parcheggiati* negli alberghi del centro storico, in alcune delle zone più difficili, avvicinandoli alla microcriminalità. Si fa molta fatica a gestire i migranti minori, perché arrivano con fame di soldi, per i debiti dei genitori, il che li porta a cercare e trovare forme di guadagno immediato, nell'illegalità.

Uno dei problemi di maggiore impatto che viene evidenziato è quello relativo al rapporto con le strutture deputate all'offerta scolastica. I CPIA operano in strutture la cui accessibilità crea problemi, le modalità operative sono piuttosto rigide, sottolineano gli interlocutori. "Il 60% dei SAI sono in aree interne, con tutte le difficoltà annesse. Non esistono corsi serali, quindi o i ragazzi vanno in borsa lavoro o vanno a scuola. C'è una eccessiva rigidità nei CPIA: basti pensare che per tutto l'entroterra genovese sopra la Valpolcevera, che include una vasta area da Mignanego fino a Ronco Scrivia, non c'è un CPIA e i ragazzi devono andare a Pontedecimo, distante alcune decine di chilometri", dice Luca Loscalzo, di Coopsse di Genova.

Nonostante queste difficoltà, si è riusciti a fare un buon lavoro con i minori non accompagnati, dice Grisel Romero di La Spezia, "Con il CPIA di Sarzana è stato fatto un grande lavoro, in 12 hanno preso la terza media. C'è stata molta solidarietà da parte degli insegnanti, che si sono dedicati molto per raggiungere questo obiettivo".

5. Le testimonianze individuali

La parte conclusiva di questo lavoro poteva essere composta solo dai resoconti di incontri avuti con alcuni lavoratori e lavoratrici di origine non italiana che prima, durante e dopo la pandemia operavano in settori fortemente presidiati dal lavoro “straniero”.

Non si tratta della ricerca di conferme o confutazioni di quanto espresso dagli esperti con cui abbiamo cominciato, o dai rappresentanti delle strutture che, a vario titolo, interagiscono con il loro mondo (una separazione, più o meno labile, esiste sempre), che hanno dato seguito a questo lavoro.

È frutto, se vogliamo, della volontà di dare voce a chi è entrato nelle analisi altrui, sempre ben fondate e documentate, per mettere in evidenza, laddove emergono, le particolarità che possono essere esposte solo dall'interno “assoluto” di quel mondo.

La scelta di avere come riferimento quegli ambiti professionali che si è detto non significa che le riflessioni raccolte siano strettamente limitate a quella parte di vita. La percezione della pandemia come evento, infatti, spinge i nostri interlocutori a presentare una realtà che, più o meno esplicitamente, va oltre i confini dell'attività lavorativa.

Si tratta di persone con differenti esperienze migratorie alle spalle, quindi portatori di una relazione con tutto ciò che appartiene al contesto in cui vivono oggi altrettanto differente. Questo vale anche per la lettura che viene data al fenomeno pandemico del 2020-22, per il quale vengono messi in risalto aspetti diversi, strettamente relazionati con il proprio vissuto personale.

I partecipanti a questi incontri sono stati:

Fernando (Perù), Cantieristica navale

Daouda (Mali), Ristorazione

Mamadou (Senegal), Operatore sanitario (Infermiere)

Zoriana (Ucraina), Assistente domiciliare

Iracema (Brasile), Assistente domiciliare

5.1. Fernando (Perù) – Cantieristica navale

“La pandemia ha ulteriormente rafforzato la solidarietà tra lavoratori stranieri”

Sono in Italia dal 1993, cittadino italiano dal 2005. Ho cominciato a lavorare in una ditta in subappalto per Fincantieri nel 1996 come operaio generico, per diventare poi specializzato nel montaggio di sistemi di condizionamento. Dopo aver avuto per un periodo una partita IVA, con la quale lavoravo sempre in subappalto per Fincantieri, lavoro ormai da diversi anni come dipendente a tempo indeterminato.

Attualmente svolgo la funzione di capo squadra, quindi ho vissuto la pandemia anche dal punto di vista delle responsabilità che mi venivano assegnate.

Fincantieri ha osservato una chiusura delle lavorazioni operaie dirette per circa 40 giorni, nel primo periodo della pandemia. Entravano solo i dirigenti e la sicurezza. Dopo, su richiesta dei sindacati, le attività sono riprese, con orari ridotti rispetto a prima, 6-8 ore, contro le 9-10 che si facevano. Il lavoro veniva diviso in tre turni, praticamente il cantiere non si fermava mai. Il primo turno era per la carpenteria pesante, il secondo per l'allestimento dei vari sistemi, il terzo turno era per l'arredo, quindi le cabine, i saloni, ecc.

Questo era stato fatto per evitare l'incrocio delle persone che lavoravano nelle diverse fasi. Se si lavorava in un ponte ad esempio per l'impiantistica, non si lavorava su quello immediatamente sopra o sotto, e così via. Prima del Covid si lavorava tutti insieme, non c'era distinzioni tra le diverse attività. Con il covid hanno introdotto questo metodo, così come hanno introdotto le misure di distanza tra i lavoratori. Si lavorava in piccoli gruppi, tutte persone con tampone negativo o con vaccino.

C'erano controlli rigidi: per entrare dovevi mostrare il QR sul telefono, in una macchina apposta. Se segnava rosso, si doveva tornare indietro, fare il tampone e ripresentarsi. Molti operai non hanno fatto il vaccino, quindi dovevano fare un tampone ogni tre giorni. Si formavano lunghe code all'esterno per poter entrare.

Anzi, erano due le code: una per l'uscita e una per l'entrata. Anche nello spogliatoio c'erano spazi limitati, in modo da non stare vicini, solo che poi nella doccia le distanze si perdevano e tutti la facevano con chi c'era. La mensa aveva solo un turno, a mezzogiorno, la sera non c'era; quindi dovevi portare un panino. Nella mensa eravamo divisi: prima pranzavano i lavoratori di Fincantieri, poi noi delle ditte, divisi in ordine alfabetico, quindi a una certa ora i lavoratori delle ditte che andavano dalla A alla E, e così via.

Le mascherine le forniva Fincantieri: si doveva lasciare lì quella che indossavi, non potevi metterla in tasca, e mettere quella che ti davano. Anche il disinfettante era messo ovunque nella nave e a terra. Ogni quindici giorni facevano la disinfestazione; era una ditta che aveva preso l'appalto che veniva e spruzzavano negli ambienti chiusi, anche dentro la nave.

Se ti toglievi la mascherina correvi il rischio di prendere un verbale dalla sicurezza, quindi una multa. Alla terza volta, ti lasciavano a casa per una settimana.

Chi avvertiva i sintomi veniva portato subito in infermeria, dove ti facevano il tampone. Se eri positivo, dovevi uscire subito da Fincantieri, senza neanche cambiarti. Il tesserino veniva bloccato finché non si aveva il tampone positivo.

I problemi sono cominciati con il caldo: la mascherina prendeva umidità, che mischiata con la polvere diventava insopportabile. Immagina la nave chiusa, con il fumo, la polvere, il caldo, il sudore: la mascherina diventava una pezza bagnata e sporca. Si dovevano usare anche i guanti da lavoro usa-e-getta. Non si potevano usare neanche gli ascensori interni, solo quelli esterni a bordo. Non si poteva mangiare a bordo, quindi non potevi portarti niente nello zaino. Avevano anche chiuso la macchinetta del caffè. Era proibito andare a fare pausa lì. In compenso l'acqua era gratis, fornita da Fincantieri, prima si pagava.

In tutta la pandemia, è morto solo una persona in Fincantieri, un impiegato, italiano. Nessuno di noi lavoratori stranieri. Non era mai salito a bordo, come tutti gli impiegati.

Il Covid ha ritardato la consegna dei lavori: noi tutti facevamo 9-10 ore di lavoro prima, adesso il massimo erano 8 ore, quindi con un allungamento dei tempi di lavoro.

Con la chiusura della macchinetta del caffè non c'era motivo per fare una sosta; non si poteva passare qualche minuto a fare quattro chiacchiere.

Con la fine della pandemia, il lavoro è tornato come era prima: si è ricominciato a lavorare 9-10 ore da lunedì al venerdì e il sabato mezza giornata.

Molti italiani non hanno voluto vaccinarsi e facevano ricorso al tampone, mentre gli stranieri, a causa della paura di non poter lavorare, hanno aderito alla vaccinazione, soprattutto bangladesi e nordafricani.

Direi che la pandemia ci ha uniti noi lavoratori stranieri, perché è stato un momento di paura, e nei momenti di paura o ti allontani, o ti avvicini al tuo prossimo. In questo caso ci siamo avvicinati in quanto lavoratori stranieri, si sono perse le distinzioni etniche che sono sempre presenti nel lavoro al cantiere.

Non ha creato nessuna diffidenza tra appartenenti a diverse etnie, nessuno si rifiutava di lavorare con qualcun altro.

Gli africani sono stati quelli che sono stati meno colpiti dal virus, addirittura non conosco nessun africano che è stato infettato. Si sentivano immuni, quindi non volevano usare la mascherina, non volevano usare le misure di sicurezza, dicevano che il virus era un problema di altre etnie, soprattutto degli europei bianchi.

Fincantieri è un piccolo mondo a sé: è molto difficile che ci siano episodi di razzismo, forse, c'è un senso di appartenenza a una classe di lavoratori, come i capi squadra, i capi reparto, o gli specializzati, che porta a vedere gli altri con un senso di superiorità.

Ci sono altre cose che distinguono i lavoratori e che creano separazioni: la capacità di parlare la lingua italiana, molto scarsa tra i bangladesi, crea più comunicazione e allo stesso tempo allontana quelli che non riescono a interagire.

Quello che non si capisce è perché per la festa di fine del Ramadan tutti i musulmani possono restare a casa, e Fincantieri rimane vuota, mentre per il lunedì di Pasquetta noi non possiamo prendere un giorno di festa. A parte queste cose, il lavoro in Fincantieri è un ambiente molto interessante e unito.

Con la pandemia, il senso di solidarietà tra lavoratori stranieri si è ulteriormente rafforzato. Il pericolo di ammalarsi, da un lato, ma soprattutto la volontà di aiutarsi tra di noi in un momento di così grande difficoltà, dall'altro, ha fatto sì che le barriere che in qualche modo esistono tra appartenenti a diverse etnie venissero superate.

5.2. Daouda (Mali) – Ristorazione

“La pandemia? Una cosa dei bianchi!”

Sono in Italia da nove anni, ho 34 anni. Dopo aver fatto diversi corsi di lingua italiana presso le associazioni di volontariato ho preso la licenza media. Ho poi cominciato a lavorare nella ristorazione, in un locale a Boccadasse. Ci sono stato un anno, dopodiché mi sono licenziato e ho cominciato a lavorare in un ristorante nel centro storico di Genova, nel 2018.

Prima della pandemia il lavoro andava molto bene, avevo colleghi simpatici ci trovavamo bene insieme. Poi sono andato in Mali a trovare la mia famiglia; poco dopo è scoppiata la pandemia e hanno chiuso tutti gli aeroporti. Quando sono riuscito a tornare ho avuto un po' di difficoltà, perché mi era scaduto il permesso di soggiorno e non ricevevo la cassa integrazione, nel primo periodo, per circa sei mesi.

Riuscivo a guadagnare circa 400 euro a mese che mi dava il mio capo per il lavoro che riuscivo a fare per il ristorante. Quando sono riuscito a risolvere il problema dei documenti, ho ricevuto anche la cassa integrazione. Questo è stato alla fine del 2020.

All'inizio avevo un contratto per solo un anno, nel 2018, poi mi hanno fatto un contratto a tempo indeterminato come lavapiatti, facevo anche dell'altro. Alla fine della pandemia mi sono lamentato e ho richiesto un altro tipo di contratto, come cuoco. Quello che c'era prima si era licenziato e io avevo preso il suo posto. Il proprietario mi ha detto che non poteva passarmi da lavapiatti a cuoco e mi ha proposto un contratto da aiuto cuoco.

Durante la pandemia non facevo niente, stavo a casa. Facevo qualche ora nel ristorante ogni tanto per fare il cibo d'asporto. Erano quelle ore che mi consentivano di guadagnare 400-500 euro al mese. Andavo un paio di volte la settimana e facevo quello che mi consentiva di fare per organizzare gli asporti per tutti i giorni.

Devo dire che, anche se stavo a casa, non avevo paura della pandemia, forse perché ho una cultura diversa. Uscivo solo per andare a pregare il venerdì, ma solo perché non ho l'abitudine di uscire per stare in giro.

Ho fatto il vaccino, la prima e la seconda dose, ma ho rifiutato la terza. L'ho fatto solo perché era obbligatorio. Hanno fatto dei controlli nel ristorante e mi hanno preso un appuntamento per fare il vaccino, sia la prima che la seconda volta. Il proprietario mi aveva minacciato di licenziarmi se non facevo la terza dose, gli ho risposto di licenziarmi, ma non avevo intenzione di farla.

Per me la pandemia era solo un problema dei bianchi: non avevo mai sentito alla TV o su internet che un nero era stato infettato da Covid. Ero convinto che fosse una malattia fabbricata. Non ci credevo che fosse una vera pandemia, la sentivo una cosa molto lontana da me. La mia famiglia era preoccupata, mi dicevano di non uscire, di non frequentare persone che non conoscevo. Io lo facevo per non fare preoccupare loro.

Andavo sempre in moschea il venerdì, c'era sempre gente, si stava vicini e non ho mai sentito di nessuno che si era infettato. Poi il Comune ha chiuso per un periodo la moschea, verso la fine del 2020. È stata riaperta a giugno del 2021.

Il periodo della pandemia per me è stato di grande difficoltà: il poco che guadagnavo, prima di prendere la cassa integrazione, non mi bastava neppure per pagare l'affitto, il che mi ha creato problemi con il padrone di casa. Mi ha minacciato di mandarmi fuori se non gli pagavo tutto quello che gli dovevo. Ma io non sapevo dove andare, guadagnavo poco, non potevo rinnovare il permesso di soggiorno per prendere la cassa integrazione, perché la questura era chiusa al pubblico.

Il mio coinquilino era messo ancora peggio di me: non riceveva nessun sussidio, perché il suo contratto era a chiamata. Riceveva solo quello che riusciva a guadagnare con le poche ore che riusciva a fare. È anche lui del Mali e lavorava anche lui nella ristorazione.

Dalla riapertura totale le cose sono ritornate più o meno come erano prima della pandemia. Ho continuato a lavorare facendo l'aiuto cuoco. Ho chiesto se potevo fare dei corsi di cucina, ma mi ha risposto che avrei dovuto pagarli io. Ho provato a contrattare, ma poi non se n'è fatto niente. Le ho anche detto che mi ero

informato e che avevo visto che nel mio lavoro c'erano dei diritti che non mi venivano riconosciuti. La sua risposta è stata che lei lavorava così. Ci pagava poche ore nella busta paga, tutto il resto era in nero. Questo mi avrebbe creato delle difficoltà per la ricerca di una casa, perché quello che conta per il proprietario è quanto si guadagna ufficialmente.

Nel complesso, con la pandemia si è acuito il problema della casa: la difficoltà di trovarne una per noi stranieri, che esiste da sempre, è diventata maggiore. I proprietari non si fidavano più di dare una casa a noi. Anche adesso, dopo la pandemia, la difficoltà di trovare una casa è sempre molto alta. Ci chiedono sempre un garante, perché siamo stranieri e non si fidano. Soprattutto nel centro storico, molti sono stati mandati via per fare alloggi per turisti.

La cosa di cui sono convinto è che la pandemia non era una cosa che interessasse noi africani, che si trattasse di una cosa che interessava solo gli europei, i bianchi. Anche a distanza di due anni non ho cambiato idea.

Per noi, in Mali, ma anche in altri paesi africani, la malattia viene vissuta in altro modo. Noi siamo musulmani, ci affidiamo ad altri rimedi, non usiamo le medicine occidentali. Vengono usati i metodi tradizionali. Viviamo la malattia in modo diverso, non siamo pronti subito a prendere farmaci o ad andare in ospedale, cerchiamo di risolvere le cose facendo ricorso ai nostri metodi, che funzionano.

5.3. Mamadou (Senegal) – infermiere

“...il clima con i colleghi era molto teso, c’era tanta diffidenza e c’era carenza di personale”

Sono Mamadou, sono nato in Senegal, ho 51 anni e mi sono laureato in infermieristica dal 2013. Durante il COVID ho lavorato sia in ospedale, sia in una comunità di Tossicodipendenti, sia in una RSA.

Sono in Italia da 25 anni e per arrivare a fare il lavoro dei miei sogni ho fatto tutti i lavori possibili, studiando duramente. Mi sono sposato e ho regolarizzato la mia posizione sul territorio italiano, regolarizzando i documenti.

Mi ricordo che durante il periodo della pandemia ero l’unico sul bus per andare al lavoro presso la Comunità di Tossicodipendenti. Mi ricordo anche che dopo le prime volte la polizia lo sapeva che eravamo solamente noi quelli che andavamo a lavorare e che eravamo nel settore sanitario.

Nella Comunità non ci sono stati i decessi ma essendo tutti gli assistiti obbligati a restare al suo interno, erano molto nervosi e difficili da contenere mi ricordo che nessuno voleva andare a lavorare lì ma io ero obbligato ad andarci: se non ci andavo io non c’era nessuno che potesse sostituirmi eravamo solo in due infermieri.

Al lavoro facevano uno screening ogni settimana ed io sono risultato positivo più volte. Mi dispiaceva dovermi assentare dal lavoro perché io mi sentivo bene ma non potevo andare, mi hanno obbligato a stare a casa. Il problema è che il personale era già sotto organico prima...poi con la paura del covid molti si sono fermati e a quel punto se un collega veniva trovato positivo e doveva fermarsi era un grosso problema per chi rimaneva. Ad esempio, nella comunità di tossicodipendenti c’era solamente un’altra infermiere e quindi se mancava uno di noi due il problema per l’altro diventava grande.

Ho preso il COVID per ben tre volte. Mi ricordo che quando venivano a fare il controllo a casa, i sanitari erano tutti *bardati* sembrava di essere in un altro mondo. Sono stato positivo ai sintomi ma non ho mai avuto una forma grave di COVID.

All’epoca vivevo già a casa con mia moglie e i miei due figli, nessuno di loro era spaventato dall’idea che io fossi positivo, però ho deciso di non avere contatti diretti con loro. Mia mamma e i miei parenti mi chiamavano dal Senegal perché vedevano la televisione ed erano molto preoccupati di quello che stava accadendo e di come veniva gestita la pandemia in Europa così ho deciso di non dirle che ero positivo al COVID per farla stare più tranquilla.

Personalmente, durante la pandemia, ho riscontrato un incremento di lavoro. Mi ricordo che il clima con i colleghi era molto teso, c’era tanta diffidenza e c’era carenza di personale.

Mi hanno chiamato per propormi un lavoro anche all’ospedale San Martino di Genova, ho provato, ho fatto una settimana e poi mi sono licenziato perché ho ritenuto che fosse troppo pericoloso. C’erano troppi contagi e troppi decessi.

Durante il mio lavoro in RSA mi sono reso conto che c’era molta molta tensione. I pazienti erano molto nervosi si sentivano abbandonati ed erano molto spaventati, ci sono stati molti decessi.

In quel periodo ho deciso di avviare una raccolta fondi per i miei connazionali e così con altri senegalesi andavamo nelle case a distribuire i beni raccolti che erano beni di prima necessità soprattutto nel centro storico di Genova. A causa del covid alcuni connazionali sono rimasti senza lavoro e senza mangiare era il minimo che potessimo fare.

Dopo l’esperienza del Covid ho deciso di cambiare radicalmente settore. Ho visto troppe persone morire.

Adesso lavoro al Gaslini, l’ospedale pediatrico. Sto seguendo personalmente il lancio di un progetto per realizzare una struttura pediatrica in Senegal, in collaborazione con l’ospedale Gaslini.

Il Covid mi ha segnato. Non tanto per me perché sono sempre stato bene, ma per il caos che c’era e per i sentimenti di diffidenza, abbandono e paura diffusi.

5.4. Zoriana (Ucraina) – Assistente domiciliare

“...l’incremento del lavoro”

Zoriana è di origini ucraine, ha 54 anni. Parte della sua famiglia vive ancora là e dallo scoppio della guerra la sua preoccupazione si concentra su questo. Ha sempre mantenuto un forte legame con la sua cultura e le sue radici ucraine. Nonostante la distanza, ha cercato di trasmettere i valori e le tradizioni del suo paese d’origine, sia nella sua vita quotidiana che nel rapporto con la comunità italiana. Questo legame culturale l’ha aiutata a mantenere un senso di identità e appartenenza, nonostante le sfide dell’emigrazione. Sente molto la mancanza dei suoi genitori anziani e cerca di “prendersi cura di loro” assistendo anziani altrettanto fragili. Attualmente è molto preoccupata per la guerra che sta interessando il suo Paese ed impegnata in prima persona come interprete sia nelle scuole e negli ospedali per mezzo di una cooperativa che assiste i cittadini ucraini che giungono in Italia *la solidarietà verso i suoi connazionali è al primo posto.*

Dall’intervista emerge, quindi, come la preoccupazione per il covid sia assolutamente passata in secondo piano, perché, comprensibilmente, per lei *i problemi sono altro.* Abbiamo deciso di inserire comunque la sua testimonianza perché anche questa è un’esperienza di vita importante che testimonia il clima di quel periodo.

Sono Zoriana e sono ucraina. Ho deciso di trasferirmi in Italia in cerca di migliori opportunità economiche. Nel mio Paese lavoravo come parrucchiera ma la volontà di dare alle mie due figlie un futuro migliore mi ha spinto a raggiungere mia madre nel sud Italia per lavorare come badante. Come molte donne ucraine, ho lasciato la mia famiglia.

Sono venuta in Italia per la prima volta nel 2001 con un visto regolare per raggiungere mia madre a Napoli, dove risiedeva da tre anni. Purtroppo mi è scaduto il permesso di soggiorno ma sono rimasta in Italia lo stesso in modo irregolare. Dopo sei mesi, sono stata espulsa con l’obbligo di non tornare in Italia per dieci anni. Nel 2004, all’età di 33 anni, ho affrontato un viaggio durissimo, attraversando Polonia e Germania nascosta all’interno di un tir e sono tornata in Italia da clandestina. Il *viaggio è stato terribile ma quando vedo la meta, non vedo ostacoli. Io all’Italia devo tutto.* Con il tempo sono riuscita a regolarizzare la mia situazione e ho anche trovato marito qui in Italia, ormai siamo sposati da 20 anni. La regolarizzazione ha rappresentato un passo fondamentale per la mia stabilità lavorativa e personale.

All’inizio ho lavorato nella ristorazione ma successivamente ho trovato impiego come badante, un’occupazione comune tra le donne ucraine nel Paese. Questo lavoro mi ha permesso di ottenere una stabilità economica maggiore rispetto a quella che avevo in Ucraina. Riesco a vivere bene e ad inviare quello che serve alle mie figlie.

Nel corso degli anni, ho accumulato una vasta esperienza nell’assistenza agli anziani, mi sono occupata di persone con diverse esigenze. Dopo l’esperienza di Napoli, ho lavorato prima a Sarzana come badante, solo dopo sono arrivata a Savona. Per noi migranti, *casa è tutta l’Italia, si va dove c’è lavoro.* La mia passione per questo lavoro mi ha permesso di costruire relazioni di fiducia con le famiglie italiane per cui ha lavorato. A 38 anni ho conseguito la certificazione OSS, ma avendo difficoltà ad inserirmi nelle strutture per via dell’età, ho continuato a lavorare privatamente per le famiglie, a volte con contratti in regola altre volta con *accordi di lavoro informali* cercando di andare incontro ai bisogni delle famiglie ma ho sempre versato i contributi previdenziali.

Durante la pandemia, ho continuato a svolgere il lavoro di badante, affrontando le difficoltà legate all’emergenza sanitaria. Personalmente ritengo che sia un periodo superato e lontano dalla realtà odierna. Non ho avuto particolari complicità legate al Covid sul piano personale, non ho perso persone care. *Chi si informa non ha paura* è stato il mio mantra durante la pandemia. Siccome parlo bene l’italiano, ho informato e confortato le mie amiche (connazionali) che erano più spaventate e disorientate di me. La

situazione ha reso il mio lavoro ancora più essenziale, poiché molte famiglie italiane dipendevano dal mio supporto per la cura dei propri cari. Per me la pandemia si è rivelata un'occasione di incremento di lavoro: grazie al passaparola tra i familiari degli anziani che accudivo, ho assistito, non solo la coppia di anziani per cui stavo già lavorando, ma anche la sorella della signora e i genitori di alcuni amici di questa famiglia. Le famiglie italiane erano molto spaventate da quello che stava accadendo, erano terrorizzati dall'idea di poter contagiare gli anziani. Visto il lavoro che stavo facendo, sono riuscita a spostarmi tranquillamente con i mezzi pubblici, non c'era nessuno in giro e le richieste per lavorare erano tante. Molte le ho dovute rifiutare anche perché poi ho dovuto aiutare un'amica che ha una ditta di pulizie perché era rimasta con poche persone a lavorare. È stato un periodo strano, c'era che aveva paura e si è chiuso in casa e chi, come me, ha lavorato il triplo!

5.5. Iracema (Brasile) – Assistente domiciliare

“Il Covid come uno tsunami”

Sono Ira e sono brasiliana. Ho 56 anni e vivo in Italia da quando avevo 29 anni.

Quando vivevo in Brasile ho lavorato come tecnico infermieristico e mi sono occupata di pazienti affetti da lebbra, AIDS e tubercolosi. Il lavoro mi piaceva molto, l’ho sempre fatto con grande passione ed interesse, ho studiato tanto. In realtà continuo a tenermi informata e aggiornata perché il problema di malattie come la lebbra non è legata solo al passato ma rimane una realtà silente. Quando torno in Brasile non ci vado solo per rivedere la mia famiglia ma torno anche per prendermi cura dei pazienti locali, è un modo per rigenerarmi interiormente e per riconnettermi con la mia missione personale di prendermi cura degli altri.

Quando sono arrivata in Italia, all’inizio mi sono dedicata alla cura dei figli. Quando sono cresciuti ho iniziato a lavorare in una ditta di pulizie e successivamente come badante. Nel 2020 ho ottenuto il titolo di Operatore Socio-Sanitario (OSS) in Italia, lavorando nel settore dell’assistenza domestica. Attualmente, lavoro in una residenza per suore anziane non autosufficienti, dove lavoravo anche durante la pandemia.

La pandemia per il Covid-19, per me ha rappresentato una sfida professionale ed emotiva senza precedenti. Durante questo periodo, ho continuato a lavorare come OSS ma ho ricominciato a lavorare tanto anche come assistente domiciliare, fornendo cure a pazienti fragili e non autosufficienti.

Il Covid-19 ha fatto vivere a tutti un senso di impotenza diffuso soprattutto tra gli operatori sanitari. Se dovessi descrivere l’impatto del Covid-19 con una metafora, direi che: mentre l’AIDS mi ricorda un vulcano effusivo, lento e controllabile, il Covid-19 è stato come uno tsunami che ha travolto tutto e tutti in modo imprevedibile e devastante.

La rapidità con cui i pazienti si ammalavano e morivano ha reso impossibile fornire cure efficaci. A differenza dei malati terminali, che spesso seguono un percorso più prevedibile, i pazienti Covid peggioravano rapidamente, lasciando noi operatori scioccati e frustrati dall’impossibilità di intervenire in modo significativo.

Nonostante il grande carico di lavoro, fisico ed emotivo, ho continuato a lavorare senza interruzioni. Ma non è stato così con tutte le colleghe. Alcune si sono assentate per lunghi periodi a causa dello stress, delle difficoltà psicologiche o della paura legate alla pandemia. Capisco che ciascuno reagisce in modo diverso davanti ad una situazione così critica, però non sono d’accordo sul comportamento di alcune colleghe che hanno messo in seria difficoltà chi è rimasto a lavorare, non si può abbandonare il posto di lavoro in una situazione di emergenza. Per me, la domanda da porsi è sempre: “Ma se ci fossi io al posto del paziente?”.

A me piace molto lavorare con gli anziani, penso che siano come *adulti tornati bambini*, che richiedono cure amorevoli e comprensione. Spesso per loro è molto difficile accettare la perdita della loro autonomia e il dover dipendere completamente da un’altra persona. Non posso immaginare cosa possono provare se, non solo si rendono conto che devono dipendere da qualcuno che da un momento all’altro non si presenta più a lavorare perché “è spaventato dalla situazione”. Li ho visti sprofondare nell’angoscia e nella paura della solitudine in un momento difficile, incerto e delicato per tutti, ma per loro lo è stato ancora di più. Non potevano vedere i loro familiari, siamo diventati noi operatori la loro *famiglia*. Immagina cosa dev’essere, non vedere più, da un giorno all’altro, nemmeno la persona che si è occupata di te fino a ieri.

Dopo questa esperienza ho anche condiviso alcune proposte per migliorare la formazione degli operatori sanitari in Italia. Secondo me, è essenziale includere momenti di riflessione e confronto all’interno dei percorsi formativi, per preparare gli operatori a gestire situazioni di emergenza come una pandemia. Tali momenti di condivisione aiuterebbero a costruire una rete di supporto tra colleghi, rendendo i professionisti più pronti ad affrontare sfide future.

Nonostante le difficoltà vissute in quel periodo sono molto soddisfatta del mio lavoro nella residenza per suore anziane. Questa esperienza mi ha permesso di maturare ulteriormente come professionista e di riflettere sull'importanza del ruolo degli operatori sanitari nella società.

Note conclusive

Nonostante le evidenti ed oggettive difficoltà che sono state riscontrate in quegli anni, in base a quanto emerso dalla presente indagine, non si può definire la pandemia come una vera e propria linea di spartiacque tra *un prima e un dopo*.

Forse lo è stato per la presa di coscienza della precarietà dei progetti di vita, come della vita stessa. L'esperienza pandemica ci ha costretto a fermarci, a rimanere isolati, a pensare alla finitezza dell'essere umano mettendo in discussione l'illusione fenomenica delle capacità onnipotenti del controllo. In molti hanno sperimentato l'esperienza della solitudine, dell'isolamento, della confusione. È anche vero, però, che passato il tempo, tutte queste riflessioni sono state superate per tornare ad una *normalità* che ha tentato di rimuovere queste esperienze.

Anche per quanto riguarda le difficoltà legate al lavoro sembra che tutto sia *tornato come prima*...in linea di massima. Italiani e stranieri si sono trovati, prima, davanti alle stesse problematiche legate alle difficoltà di potersi recare al lavoro e quindi di avere un guadagno necessario per la sopravvivenza e, dopo, davanti alle criticità già note negli anni precedenti (condizioni di lavoro precarie, contratti di lavoro flessibili, ecc.). La sostanziale differenza è data dalla necessità dei migranti di avere contratti di lavoro per poter ottenere o conservare il permesso di soggiorno regolare. Una variabile tutt'altro che secondaria.

In sostanza si può ipotizzare che la pandemia abbia permesso l'emersione di aspetti latenti pre-esistenti e che a causa del significativo disagio socio-economico si sono manifestati in modo più evidente come le difficoltà di accesso al mondo del lavoro, di permanere in una condizione di regolarità lavorativa, di sottostare a condizioni contrattuali adeguate e, non in ultimo, il problema abitativo che a distanza di anni dalla fine della crisi pandemica non sembra dare cenno di rientrare.

Il panorama delineato dalle testimonianze è piuttosto ampio, ciascuno ha vissuto la propria personalissima esperienza ma tutti, mossi dalla necessità del lavoro e del relativo guadagno si sono trasformati in *corpi indispensabili* per realizzare *lavori indispensabili* per la comunità.

Al di là delle condizioni di difficoltà e drammaticità che ha segnato la vita delle persone nel periodo pandemico (argomento su cui il dibattito è stato chiuso troppo in fretta), vale la pena sottolineare alcuni aspetti che hanno marcato le relazioni interpersonali.

Sono gli stessi che ricorrono nelle testimonianze, sia pur con diverse sfumature.

Da un lato, abbiamo un contesto in cui domina il sospetto, l'accusa, lo stigma, in alcuni casi la furberia individualistica del "salto della coda" per il vaccino, il tutto immerso in una narrazione mediatica che non tollerava nessuna "devianza". Dall'altro, si è assistito al sorgere di forme di mutualismo per certi aspetti inattese. Cresce la solidarietà tra lavoratori, gli operatori delle strutture di accoglienza vivono insieme agli ospiti le impossibili condizioni del confinamento in spazi inadeguati. Non solo: si moltiplicano le raccolte di cibo e altri beni di prima necessità, il sostegno alla spesa per i più fragili. In ogni quartiere si trovano forme di mutuo sostegno *popolare*. I cittadini migranti sono spesso in prima fila in queste iniziative, unendosi a organizzazioni del volontariato di diversa estrazione.

Un ulteriore aspetto da evidenziare riguarda il tema, emerso nel corso delle interviste, del clima politico e dei conflitti bellici insorti negli ultimi anni. Queste realtà hanno acuito il clima di incertezza dal quale ci accingevamo ad uscire e, per certi versi, ha comprensibilmente spostato il focus dell'attenzione mondiale, chiudendo, prima del tempo, le riflessioni sull'impatto e sulle conseguenze del covid-19 e della pandemia. A tale proposito, di particolare interesse la testimonianza della signora ucraina. Per lei il problema della pandemia, accaduto in un periodo troppo vicino allo scoppio del conflitto nel suo Paese natale, non ha trovato uno spazio di riflessione. L'ordine delle priorità ha subito un comprensibile stravolgimento. Però anche questo rappresenta uno spunto di riflessione interessante che permette di cogliere come il vissuto di emergenza e di precarietà possa essere percepito e vissuto diversamente in relazione alle storie di vita personali.

Un ultimo elemento di riflessione può essere dato dal fatto che la percezione del pericolo e della gravità della situazione vissuta è stata colta ed esplicitata con maggiore forza dal mondo accademico e dagli operatori, più che dai migranti che si sono trovati a lavorare in condizioni opposte di sovraccarichi di lavoro (sostanzialmente le professioni socio-sanitarie) o di una significativa riduzione delle opportunità. I migranti hanno affrontato la situazione pensando che fosse *un problema dei bianchi, creato dai bianchi*, con una buona dose di fatalismo, incredulità e concretezza, si doveva lavorare per vivere e sopravvivere e non hanno avuto la possibilità di soffermarsi a riflettere sulle implicazioni più ampie che questa situazione ha creato nelle loro vite, come nelle vite di tutti noi.

Nella ricerca bibliografica per capire il quadro di contesto a cui ci stavamo riferendo è stato interessante rilevare che esista poco materiale al riguardo, per lo più risalente ai primi anni (2020-2022) dopodiché poco è stato scritto e pubblicato. Forse, una domanda che ci possiamo fare è se non possa essere utile trovare ancora uno spazio di riflessione per valutare cosa abbiamo imparato da questo periodo così complesso e difficile, se da questa esperienza non si possa trarre ancora qualche spunto di riflessione.

Appendice

Le trascrizioni integrali degli incontri con gli esperti

Isabel Fanlo Cortes, Matteo Buffa – Sociologi del diritto

Da un punto di vista meramente giuridico, quanto è stato introdotto recentemente, anche con il decreto Cutro, ha degli effetti piuttosto ambivalenti. Le misure punitive introdotte da quest'ultimo decreto, ad esempio, prevedono pene che sono addirittura inferiori a quello che tecnicamente potevano essere comminate in precedenza.

Quindi, per riportare il tutto a una lettura più generale, si può dire che quanto è avvenuto nella pandemia non ha innescato novità, a livello di misure o di modo di affrontare le situazioni. Come un pettine, ha portato in evidenza quello che esisteva già.

Il tema della violenza sulle donne, ad esempio, rientra in una di quelle situazioni tipiche in cui la condizione di confinamento dettata dalla pandemia ha portato in superficie e ha reso visibile qualcosa che era già ben presente prima. Così come nel lavoro di cura, le disuguaglianze e i diversi carichi di lavoro all'interno di un nucleo familiare sono sempre esistiti, ma sono stati estremizzati dalla condizione di confinamento e di necessità di cura nella pandemia. Il rapporto tra lavoratrici, assistito o assistita, e la propria famiglia di appartenenza è uno dei temi che la pandemia ha reso più visibile, con tonalità diverse. Viene comunque evidenziata in modo molto chiaro la centralità della cura, un tema oggetto di molte riflessioni e che merita certamente attenzione.

Per quanto riguarda le forme di controllo alle frontiere sia terrestri che marine, si può certamente dire che con la pandemia si sono rese attuabili una serie di misure che già previste o in parte già attuate in precedenza costituivano la base dei dispositivi di controllo. Questo vale nei confronti di chi era già partito, ma anche di chi doveva ancora partire, come effetto dissuasore, rispetto a quello che in letteratura si definisce "*constructive refoulement*". Le navi quarantena messe in campo durante la pandemia avevano una funzione già preannunciata in precedenza, quella di favorire i rimpatri veloci da luoghi esternalizzati ed extraterritoriali rispetto all'UE, ora resi possibili dalle misure anti pandemiche, che non tenevano in considerazione la possibilità di richiesta di protezione internazionale.

Una realtà, questa, che ha avuto delle grosse problematiche, perché contro il diritto internazionale, in quanto non si possono tenere delle persone sequestrate in mezzo al mare, senza tutori per i minori, ad esempio.

Queste pratiche sono state delle anticipazioni rispetto a quanto è stato poi introdotto nella gestione delle politiche migratorie con l'esternalizzazione in paesi terzi dalla gestione di almeno una parte degli arrivi.

Una cosa specifica riguarda il calo degli arrivi nel 2020 rispetto a quanto era avvenuto in precedenza. I minori al contrario continuano a muoversi con un progressivo aumento anche nel periodo pandemico, anche se calano moltissimo le domande di protezione internazionale anche tra i minori. Il permesso di soggiorno per minore età sembra essere più funzionale alle opportunità di formazione e lavoro, almeno fino al raggiungimento del diciottesimo anno d'età. Questo calo delle richieste di protezione internazionale, che potrebbero essere giustificate in molti modi, tra cui il desiderio di ritornare a casa, non è stato accompagnato da politiche che fossero funzionali al prosieguo amministrativo, quindi per quello che dovrebbero essere le politiche di gestione dei processi di inclusione dopo il compimento del diciottesimo anno di età.

Non sono state prese misure per favorire la trasformazione delle borse lavoro assegnate a molti minori in contratti di lavoro. Questo ha creato non pochi problemi con la perdita del diritto a ogni tipo di misura al compimento del diciottesimo anno di età: fuori dal sistema di accoglienza, dal sistema scolastico e più in

generale dal sistema di inclusione/integrazione. Durante la pandemia questo si è trasformato dal passaggio da un sistema iper normato, con orari rigidi per entrare e uscire, con periodi in cui era possibile fare determinate cose e altri in cui non era possibile fare nulla, all'assenza totale di qualunque misura con il compimento del diciottesimo anno di età.

Per quanto riguarda quanto è rimasto dal periodo pandemico, sicuramente si può dire che ancora adesso per i minorenni è necessario attendere troppo per la protezione internazionale, aspettando che ci si arrivi a ridosso del diciottesimo anno di età, quindi con il rischio di rimanere poi fuori da tutto. La motivazione viene data spesso alla mancanza di un tutore, anche se questo non corrisponde alla realtà, in quanto l'assegnazione avviene in modo pressoché automatico e celermente considerati gli sforzi del Tribunale per i minorenni in questo senso, almeno dal punto di vista dell'apertura con la c.d. tutela istituzionale. Va detto comunque che i numeri dei tutori volontari sono molto bassi, anche perché l'aver fatto il tutore per una persona di solito impedisce che ci siano altre esperienze con altre persone.

La forte presenza di minori non accompagnati provenienti dall'Egitto è stata indagata con inchieste specifiche e ha condotto ad alcune osservazioni. Esiste un'idea molto chiara in molti intervistati sulla scelta della destinazione in Italia, che prevede un primo passaggio a Milano e un secondo a Genova, da cui poi essere dislocati in altre realtà territoriali. Inoltre, ci sono zone in Egitto, come ad esempio Assyt, ma anche altri luoghi, dove le persone che hanno già avuto un'esperienza migratoria promuovono certi percorsi come migliori o più sicuri.

Le presenze di minorenni registrate dal Ministero del Lavoro e delle politiche sociali sono 7.000 nel 2020, quindi in piena pandemia, poi passano a 12.000 nel 2021 e a 20.000 nel 2022, con un trend di crescita progressiva che rende conto dell'allargamento delle maglie dell'accoglienza e del sistema di gestione delle frontiere, ma anche di un crescente bisogno di andare via. Questo può riguardare elementi di diversa natura, tanto economica quanto di sicurezza e di sfruttamento personale, quindi di vulnerabilità che riguarda il profilo individuale. Tutti questi profili spesso vengono inclusi nella categoria di migranti economici e quindi rigettati, respinti. Non è un caso se paesi come Egitto, Bangladesh e paesi dell'America Latina, da cui provengono molti arrivi recenti, sono stati da ultimo definiti paesi sicuri, verso i quali il rigetto delle domande è più facile grazie all'adozione di procedure accelerate. Non sono chiari i criteri secondo i quali un paese viene considerato sicuro, quelli verso i quali si applica la procedura accelerata, il Ministero non ha ancora pubblicato le schede paese sulla base delle quali ha ritenuto di poter estendere nuovamente l'elenco di tali provenienze "sicure".

Dal 2023, in più, è stata adottata una misura che rende la protezione speciale non più convertibile, con conseguenze forti sulla possibilità di avere un permesso per lavoro. È un permesso che dura solo un anno, con conseguente difficoltà a gestirne la prosecuzione, il che genera irregolarità e difficoltà all'ingresso nel lavoro, lasciando come unica possibilità il lavoro nero. Lo stesso vale per il permesso di soggiorno in base all'articolo 31 del testo unico per l'assistenza ai minori il cui presupposto è la posizione irregolare sul territorio. La norma prevede che per ottenere quel tipo di permesso di soggiorno si debba essere in condizione di irregolarità, quindi senza la possibilità di lavorare in modo formale.

In generale, la condizione in cui si trovano tanti migranti presenta tanti spigoli per l'avvio di un processo di inclusione formativa e lavorativa, a causa della difficoltà ad avere un permesso di soggiorno che, per durata, consenta di affrontare un percorso di questo tipo.

Non si è mai posta in modo serio l'ipotesi di una reversione del sistema di regolazione dei permessi di soggiorno per lavoro. Il ricorso ancora ai c.d. "decreti flussi" non fa altro che porre in atto una regolarizzazione di chi è già presente in condizione di irregolarità. Di fatto il lavoro migrante si presenta come esercito di riserva.

Durante il periodo pandemico, la funzione della scuola come luogo in cui si svolgono determinate attività si è trasformata in un luogo con funzione di controllo e contenimento. L'incapacità a garantire nel periodo pandemico una formazione a distanza che fosse funzionale al raggiungimento di certi obiettivi si è innestata sulle altre problematiche legate alla mancanza di socialità, alla difficoltà di apprendimento della lingua, l'entrare in contatto con la realtà.

L'atteggiamento dei giovani migranti verso il lavoro è in una certa misura cambiata: fino a pochi anni fa la possibilità di avere accesso a una posizione lavorativa, anche a condizioni pessime, veniva salutata con favore. C'è stata una progressiva presa di coscienza del fatto che quei tipi di lavori erano posizioni da cui allontanarsi al più presto, cercando lavori con condizioni migliori.

In carcere la sperimentazione delle tecniche adottate durante la pandemia ha funzionato nel senso di procrastinare e ampliare le tecniche di confinamento; lo stesso si verifica nelle strutture ospedaliere, negli istituti penitenziari e in misura ancora maggiore nei CPR, dove nessuno dall'esterno ha più accesso. Tutto viene gestito sulla base di una maggior facilità di gestione dell'ordine, come in più occasioni ha evidenziato anche Mauro Palma, già Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà.

Stefania Consigliere – Antropologa culturale

Il laboratorio Mondi Multipli

- lo sportello è nato a seguito della crisi migratoria del 2015

- si basano su due presupposti di fondo:

- 1) i Mondi Umani sono molteplici, diversi e generano unicità e specificità che vanno rispettate
- 2) tutti i mondi umani hanno pari dignità

- offrono formazione per gli operatori e supervisione su casi specifici quando gli operatori hanno esaurito gli strumenti a disposizione (un caso tipico è quello di un migrante che lamenta un malessere in relazione al quale i nostri medici non riscontrano patologie organiche o psichiche)

- utilizzando 3 strumenti:

- analisi del controtransfert culturale (destrutturando il background culturale degli operatori e cercando di scardinare pregiudizi e stereotipi di cui la nostra cultura è pregna, il principio è "conosci la tua cultura per capire i confini e le differenze con l'altra")
- analisi antropologica del caso (Paese e cultura di provenienza del migrante, origini, ecc)
- analisi geopolitica della violenza subita nel percorso migratorio

Viene inoltre data attenzione alla valenza destrutturante della violenza che complica il lavoro degli operatori.

Nel momento del covid, con il primo e con i successivi lockdown, c'è stato un allargamento della violenza strutturale delle istituzioni sulla popolazione. Tutti abbiamo sperimentato cosa significhi vivere privati dei diritti fondamentali, ovvero nella situazione in cui si trovano, da sempre, i migranti. I punti su cui la politica pandemica ha agito sulla popolazione generale sono sovrapponibili ai punti in cui la violenza strutturale delle istituzioni agisce sui migranti.

Un primo esempio: la necessità di confinamento dei centri di accoglienza prevede dei coprifuoco, entrare e uscire a determinati orari. Ci sono posti dai quali è difficile uscire anche se apparentemente non ci sono confini, come nel caso delle strutture di accoglienza costruite in luoghi remoti, senza la possibilità di raggiungere posti dove sia possibile incontrare persone, fare attività, comprarsi ciò di cui si ha bisogno. Queste restrizioni "loro" (da intendere d'ora in poi come in "non bianchi", così come il "noi" è da intendersi come "i bianchi") le sperimentano da anni.

Un secondo esempio: l'impossibilità, durante la pandemia, di incrociare un tutore dell'ordine senza esser colti un senso di paura, cosa che per loro era già in atto. Da quel punto di vista, nel momento del primo lockdown, la popolazione migrante non se l'è passata tanto peggio rispetto quella italiana, perché era una realtà che conosceva già. C'è stato un appiattimento verso il basso.

I casi trattati, in effetti, ne riportano poco: si tratta di un'ordinarietà che proseguiva, solo che invece di essere ristretta a loro era estesa a tutta la popolazione.

I pazienti di interventi psicologici o psicoterapeutici stavano meglio perché sentivano condivisa la loro condizione di isolamento o disagio. La violenza strutturale si vede adesso in azione su tutti.

Nell'estate del 2020 sembrava che tutto fosse finito, gli operatori guardavano con sollievo al ritorno della normalità. Noi (del Laboratorio) abbiamo evidenziato più volte il fatto che in realtà per noi era un sollievo, per loro cambiava poco. Questo dal punto di vista dell'oppressione di sistema. Loro non giravano tranquilli prima, hanno continuato e continuano tutt'ora a non poterlo fare.

Un altro elemento è più evidente sulla lunga durata: i migranti si sono vaccinati tendenzialmente senza opporre nessuna resistenza, per una serie di ottime ragioni. La prima è che, in quanto migranti, sono privati di una serie di prestazioni assistenziali, quindi il fatto di essere oggetto di una prestazione sanitaria veniva accolto con favore. Inoltre il vaccino era uno delle tante azioni sul corpo, che in quel caso dava la possibilità di poter uscire, con l'illusione della "cura".

Gli unici casi, a nostra conoscenza, in cui c'è stata un'opposizione riguardavano uomini in una struttura di accoglienza che ritenevano di avere un impianto anticorpale abbastanza forte da non dover avere paura del Covid. Era una specie di rivendicazione di potenza biologica. In altri casi, alcuni associavano la malattia all'essere bianchi, e si sentivano quindi estranei a quella situazione. Ci sono stati anche gruppi di signore migranti che sono passate attraverso le varie ondate di Covid facendo ricorso ai loro rimedi tradizionali, usando erbe ed integratori che conoscevano, facendo di fatto prevenzione e anche cura.

Rispetto al vaccino c'è stata una sostanziale accettazione, basata sul fatto che "in cambio di un qualche diritto, se mi fai uscire dal centro di accoglienza, il vaccino non è un problema". Bisogna ricordare, tuttavia, che i migranti chiamano "campo" le strutture di accoglienza. A differenza della nostra narrazione, che legge l'approdo in Italia come grande discontinuità nella vita dei migranti e come raggiungimento della "salvezza", per i migranti la permanenza nell'accoglienza italiana è in continuità con quanto vissuto prima dello sbarco in Italia: è "campo" il luogo di detenzione in Libia così come il centro di accoglienza in Italia. Il filo di continuità dell'orrore per loro non finisce con l'approdo in Italia.

Un ulteriore elemento viene dal fatto che è stato ed è tuttora difficile per tutti gli operatori ricordarsi del periodo Covid. Quando si fa analisi dei casi si tende a omettere che, per tre anni, è successa una catastrofe antropologica di dimensioni epocali. Si dà una valutazione come se quegli anni fossero stati anni "normali". Ad esempio, per quanto riguarda la popolazione dei nidi, delle scuole materne e delle scuole elementari, c'è un enorme aumento di disturbi specifici del linguaggio, di disturbi relativi all'apprendimento e dei casi di autismo (quest'ultimo soprattutto nella popolazione nigeriana). Sull'autismo, Cristina Zavaroni insieme a una psichiatra del Gaslini hanno fatto partire una ricerca. L'ipotesi che facciamo noi è la seguente: i bambini vengono cresciuti all'interno di un tessuto sociale. Prima del Covid, il mondo si limitava già alla famiglia e alla scuola e già non si rifletteva su ciò che accadeva nel rapporto tra quel bambino e il mondo in generale. Col Covid viene meno anche la scuola, quindi resta solo l'affidamento alla famiglia. Questo ha creato dei disagi psichici che hanno colpito tutti i bambini, con un'occupazione dei letti in psichiatria infantile sempre totale. Con il Covid, il mondo che serve alla crescita dei bambini è sparito da un giorno all'altro. Per le famiglie migranti, per le quali la crescita dei bambini passa attraverso la collettività, per quanto parziale e traballante qual è la collettività italiana, la situazione creata è stato un disastro totale. In occidente ipotizziamo che la sincronizzazione fra adulto e bambino passi prevalentemente dalla relazione uno-a-uno con la madre e, in particolare, dallo sguardo e dalla parola: in questo quadro, la scomparsa del mondo è grave ma non catastrofica. Altrove, invece, la sincronizzazione passa dal portarli in spalla e dal contesto collettivo, con pochissimo ricorso alla parola diretta e alla relazione uno-a-uno (i bambini portati sulla schiena, ad esempio, imparano a camminare a dieci mesi senza passare per il gattonamento, avendo imparato l'equilibrio dai movimenti degli adulti e dei bambini più grandi che li hanno portati). Ora, cosa succede a questi bambini dal momento che il quadro collettivo e pratico nel quale vengono cresciuti è completamente assente, e la madre non ha a disposizione il quadro locale? L'esito è una deprivazione drastica dalla quale, ipotizziamo, possono derivare una serie di problemi cognitivi, emotivi ecc. Questa realtà viene difficilmente messa in relazione ai tre anni di Covid da parte degli operatori. Alla materna ora

inizieranno a esserci quei casi che prima erano solo al nido e all'asilo. L'ipotesi che fanno le ricercatrici è che adesso siano visibili gli effetti a lungo termine della privazione di mondo di socialità del periodo pandemico.

Il malessere giovanile post covid è molto evidente, sia nelle scuole sia in altri ambiti, così come nella letteratura scientifica. Un altro fenomeno in aumento, fra bambini e ragazzi più grandi, è quello degli hikikomori.

Una situazione particolare, già trattata in letteratura: in Svezia, quando arrivano le famiglie mediorientali e chiedono il permesso di soggiorno, sanno di dover aspettare diversi anni e nel frattempo faticano per radicarsi (cercano casa, lavoro, mandano i figli a scuola ecc.). Se però alla fine arriva il diniego, il figlio più piccolo cade in uno stato di catatonia. Che malattie sono queste? Il nostro paradigma medico ipotizza che a essere malato sia il singolo soggetto. In realtà è il sistema che è malato e dove si scarica il fulmine è imprevedibile a priori e non ha niente a che vedere con il singolo bambino. Il diniego è vissuto come un fatto così grave che ci si lascia un figlio. La violenza strutturale batte così forte che il soggetto più debole ne subisce conseguenze drammatiche. Questo accade in Scandinavia, ma non in altre parti d'Europa.

In questo momento gli adolescenti sono attraversati da un livello di conflittualità altissima; sono vivi e soffrono, per colpa nostra, chiaro. Non dimentichiamo che non solo gli è stato sottratto il mondo intero da un giorno all'altro, ma sono stati anche trattati con i potenziali uccisori di parenti anziani: «tu, giovane, prendi il Covid e non ti fa niente, ma poi lo passi ai parenti anziani e quelli invece muoiono»; quindi anche il senso di colpa. Le conseguenze si vedono nel livello di violenza che dilaga, o verso se stessi o verso altri. Questo dipende da che tipo di mondo e di adulti hanno attorno.

Per fare un esempio, le occupazioni negli atenei per la Palestina, che tipo di sponde trovano tra gli adulti?

Se rispetto al Covid c'era molta adesione di superficie, e non un'adesione profonda al tentativo di normazione, sulla Palestina i giovani sono informatissimi via social, anche i giovani stranieri sono molto più informati e attrezzati di noi, perché accedono a canali informativi extra-europei.

Enrico Fravega – Sociologo

Faccio una premessa di carattere specifico sul COVID e poi dico due cose sulla questione dell'abitare in generale poi cerco di unire fili. Credo che il momento storico del covid abbia segnato in particolar modo la questione dei migranti: da parte un punto molto drammatico per quanto riguarda i migranti presenti sul territorio, dall'altro un momento critico rispetto a tutta una serie di questioni che per esempio riguardano anche il lavoro. La questione del distanziamento dell'«io sto a casa», che è stata la grande retorica con la quale si è cercato di imporre delle forme di autocontrollo, ha prodotto conseguenze differenziate sulla popolazione, nel senso che «io sto a casa» dipende da che casa hai, riguarda con chi vivi, dov'è la casa. Dall'altra parte, ha prodotto effetti sulla questione del lavoro, perché noi sappiamo che soprattutto i segmenti più fragili di quel mondo sono occupati nel lavoro di cura e tutta una serie di reti informali attraverso cui passano occasioni di lavoro, informazioni, opportunità che si basano sul lavoro informale. Ora, quelle reti vanno in crisi perché le persone non si potevano più vedere. Persone che vivevano con lavori a giornata o con lavori di cura si trovano completamente prive di risorse e isolate. Questo credo che sia stato uno dei grandi effetti sulla questione migranti, che ha messo a nudo la profonda disuguaglianza sociale che attraversa le nostre società perché spesso queste forme di disagio erano forme di disagio invisibili. Penso a persone che sono lavoratori domestici che hanno perso il lavoro, persone che erano senza permesso di soggiorno che però prima riuscivano in qualche maniera in qualche modo a campare, magari non bene ma a campare, e che in quel momento si trovano senza soldi e senza potersi muovere. Questo è un tratto molto importante e poco discusso che ha riguardato quel momento.

Credo anche che quello sia stato però un momento di svolta rispetto a tutta una serie di processi di organizzazione sociale del lavoro da parte del capitale, perché da lì poi in qualche modo prendono avvio tutta una serie di piattaforme di consegna online, di distribuzione e di organizzazione dei tempi e modalità

lavorative. Ad esempio, zoom è una ditta che non esisteva o poco conosciuta, poi queste piattaforme sono fiorite, così come sono fioriti i *delivery* e tutta una serie di attività che hanno avuto ricadute sulla vita dei migranti, con modalità diverse. Per quanto riguarda l'abitare, io direi che questa crisi ha impattato molto sulle condizioni di isolamento dei migranti, anche perché ha svalorizzato una delle poche risorse che hanno i migranti per affrontare una società di cui sono i margini: una serie di reti sociali basate sui rapporti di prossimità mentre ha valorizzato tutta una serie di reti sociali delocalizzate, ha messo in crisi un capitale basato sulla prossimità, sulla vicinanza e su forme diciamo così di solidarietà organica. Tutto quel mondo in quel momento viene spazzato via per un periodo più o meno lungo. Ho aiutato dei degli amici che hanno uno sportello di supporto a Sampierdarena a sistematizzare dei dati che venivano dalle loro consegne di spesa: non riguarda solo gli stranieri, ma anche fasce marginali di italiani, una serie di soggetti che mai erano ricorsi a quel tipo di reti e che in quella situazione finiscono in quel circuito.

Detto questo credo che quel momento abbia aperto tutta una serie di interrogativi sul nostro modo di funzionare come società, su cui sarebbe opportuno accendere un po' di luci.

Monica: volevo chiederti se anche dalla prospettiva sociologica si nota la negazione di quanto accaduto, di questo stravolgimento di vita che abbiamo avuto, che è quasi più preoccupante e che rende ancora più necessario l'accendere un riflettore, perché il rischio è quello di portarci dietro un elemento traumatico. Nel senso che ha stravolto il mondo che conoscevamo, che ci ha messi davanti al senso di fragilità della vita, il tema della morte, il tema di un virus ha avuto un potere enorme sullo scorrere delle nostre vite.

Premetto che io non ho esplorato questo tema, non ho fatto un lavoro specifico, ma credo che sì, c'è stata una rimozione: è un discorso che secondo me sta a cavallo tra un piano politico e un piano culturale. Su un piano culturale, credo che ci sia una rimozione enorme di un trauma forte. Direi di esorcizzare una paura, negando di avere in qualche modo vissuto un trauma; credo che sia una questione non solo individuale, ma sociale. Secondo me è anche un tema politico, nel senso che tutta la ripresa è stata giocata sul tornare come prima. Non credo di dire cose pazzesche se dico che per la sanità siamo tornati non come prima, ma peggio di prima, nonostante tutta una serie di avvisaglie di problemi che abbiamo avuto in conseguenza di un'organizzazione della sanità che aveva già cominciato a essere messa in crisi da scelte politiche.

Una cosa su cui dobbiamo riflettere è l'idea di cambiare alcuni assetti della nostra società: poteva essere un'occasione e probabilmente poteva fare molta paura, perché significava in qualche modo non dare il presente per scontato e significava riflettere sulla capacità di rispondere alle minacce sistemiche.

Collegato alla pandemia c'è stato certamente un innalzamento della xenofobia molto forte, inizialmente legato alla comunità cinese, o a chiunque veniva da fuori: l'idea che il pericolo vitale per la comunità venga da fuori è un modo per rinsaldare il vincolo sociale all'interno di fronte a un elemento disgregante, perché il virus non ha agito solo su un piano sanitario, ha agito sul piano del legame sociale in maniera molto forte.

La questione sanitaria era utilizzata come ulteriore barriera. Ho fatto un lavoro etnografico in centro di accoglienza a Genova, un CAS, ed era una situazione un po' surreale. Era un posto da 80 persone che sembrava popolato da fantasmi, perché la gente stava nelle camere, gli spazi comuni erano vietati, le persone ospiti uscivano solo per lavorare e non si capiva neanche bene chi era presente chi era assente.

Sui movimenti non programmati dei migranti secondo me iniziano prima della pandemia, con la crisi del 2008 le strategie di radicamento cambiano in seguito alla crisi del mercato immobiliare e la crisi produttiva. C'è tutta una serie di movimenti verso le campagne non solo del Sud, penso a Saluzzo per esempio, che è a 100 km da qua nel cuneense. Iniziano in quel momento con gli espulsi dal mercato del lavoro principalmente marocchini e tunisini che avevano casa, famiglie, che avevano lavori nelle industrie; vanno nelle campagne e se prima si affiancano, poi sostituiscono i bulgari, i rumeni, i polacchi che lavoravano nelle campagne italiane del nord e del Sud. Anche loro vengono poi sostituiti dai subsahariani: quindi in quel momento nasce tutta una dimensione di movimenti, diciamo, secondari, che cedono al progetto migratorio in conseguenza di fenomeni di crisi. Nel 2010 stavo al Lagaccio, un quartiere dove c'erano tantissimi ecuadoriani: ho visto tantissime case di nuovo in vendita tantissime case messe all'asta che andavano deserte di migranti che non c'è l'hanno fatta e tornavano o lasciavano le case a nazionali di cui non pagavano più l'affitto. Questo fenomeno riguarda anche le campagne al Nord come al sud. La pandemia ha

accentuato questi movimenti, soprattutto negli ambiti agricoli ma ha anche accentuato le dinamiche di esclusione di tutta una popolazione che è centrale per quei sistemi produttivi. Quando arriva la pandemia al gran ghetto di Rignano a Borgo Mezzanone succede che chiudono i lavoratori dentro le baracche, cioè non lavorano ma non possono neanche più uscire da lì.

Possiamo dire che la una delle conseguenze di questa crisi pandemica, che ha lo stesso tipo di conseguenze della crisi economico finanziaria di 10 anni prima, è stato lo spostamento verso aree rurali, in cui è più facile trovare il modo di sopravvivere. Sono luoghi dove anche chi non ha risorse può trovare delle informazioni, trovare occasioni di lavoro, pagato pochissimo ma lo trovi. Una cosa mi ha colpito quando sono stato a marzo di nuovo a Foggia e di nuovo negli stessi posti a borgo Mezzanone: una sera faccio quattro chiacchiere con una persona che lavorava lì che veniva da Termoli ma si era trasferito a borgo Mezzanone perché a Termoli non c'è lavoro, mentre invece qua c'è, pagato pochissimo ma c'era, e questo perché c'è una comunità, perché c'è un'economia agricola che si regge su quel mondo lì. C'è un sistema produttivo che si basa su forme di sfruttamento e di auto sfruttamento, che passano attraverso lo stesso capitale sociale dei migranti, perché tutta la retorica che c'è sul caporalato ma che non mette in evidenza il fatto che a Monte c'è una catena di distribuzione che lascia ai produttori pochissimo valore. Di questo non se ne parla mai, ci si concentra sul personaggio cattivo che spesso semplicemente è uno che è da più tempo lì, che conosce i produttori che parla un po' italiano ed è in grado di mediare o che ha una macchina e in un posto dove magari devi fare 50 km per andare sul lavoro alle quattro del mattino e nessun mezzo pubblico ti porta, ammesso che ci fossero anche di giorno.

La pandemia ha dato l'opportunità per un grande esperimento di interruzione dello spazio pubblico, di rottura della concezione dello spazio pubblico, mostrando un arsenale di tecniche di controllo che non erano mai state sperimentate su così vasta scala. In questo senso bisognerebbe interrogarsi su quali sono non le continuità politiche, ma le continuità nei sistemi di controllo tra un esperimento violento come quello del G8 e il contenimento della popolazione su una scala molto grande, non tanto in termini politici perché sarebbe eccessivamente complottista, né immaginare un isomorfismo tra uno e l'altro, però credo che siano dei momenti, degli eventi soglia che ti mettono nella condizione di dire 'noi sappiamo che viviamo in un mondo in cui un tipo di controllo così ampio è possibile'. Un certo tipo di operazione di interruzione dello spazio pubblico complessivo, il quale è reso possibile da una forma di auto legittimazione di questa convinzione di persuasione è ora possibile. Questo non riguarda solo il lockdown, ma tutto questo periodo lungo, in cui sono state sperimentate una serie di pratiche diverse, a volte quasi opposte. La zonizzazione era un po' il contrario del lockdown totale, perché consentiva movimenti differenziati secondo le zone. Ho l'impressione che questi siano semi di piante sconosciute che magari nascono fra 10 anni. Ho l'impressione che siano tutti semi che ci porti in un altro modo di concepire la società, perché tutta una serie di cose sono state possibili precedentemente.

Da lì sono nate tutta una serie di caccia alle streghe e di discorsi che spostavano l'attenzione su altre cose, come spostare attenzione sulla paura dell'untore non ci consentiva di vedere la situazione degli ospedali a Brescia o in altre città. Si è creata l'ossessione delle fake news che sta raggiungendo livelli paradossali. In Tunisia c'è una legge sulle fake news che dice che il governo ha la facoltà di punire le fake news e fake news diventa qualunque cosa non sia in linea con quello che il governo dice in quel momento.

È diventata la nuova arma di persuasione di massa, nel senso che colpisce indistintamente chiunque, e questo accade ormai ovunque e in ambiti molto diversi tra loro.

Federico Brundo – Etnopsicologo

La pandemia è stato un momento per tutti, non solo per i migranti, in cui l'elemento del corpo, il controllo del corpo, è stato dominante, con la sospensione della possibilità di poter vivere aspetti esistenziali a tutto tondo. Il fatto di essersi trovati in un paese che ha messo in atto delle politiche di compartimentazione ha avuto degli effetti molto forti non solo per i migranti ma per esempio per i giovani.

Ha fatto saltare dei rituali di passaggio tra condizioni molto importanti, come ad esempio dalle scuole superiori all'università, sottraendo la percezione di essere passati da una cosa precedente a una successiva. Sono stati messi in discussione elementi identitari che fanno riferimento a condizioni specifiche, tanto per la scuola quanto per altre situazioni, quali lo sport e il tempo libero.

Su questo ha svolto un ruolo determinante lo sviluppo di tutte le attività online, dove l'elemento di prossimità viene reso virtuale. Una cosa particolare riguarda ad esempio la formazione degli psicologi, che garantisce più crediti se viene fatta online rispetto a quella fatta in presenza. Il fatto di essere in presenza è un elemento che non solo non conta più ma viene addirittura svalorizzato rispetto alla partecipazione online. Viene incoraggiata la fruizione passiva.

Viene frustrato l'emergere dal desiderio, viene meno quell'elemento di mancanza che lo fa sorgere. Questa condizione che si è sviluppata soprattutto nella prima parte della pandemia come il primo lockdown, si è protratta oltre, vanificando le aspettative di una socialità fatta di contatto e prossimità dei corpi.

Per i migranti questo si è reso ancor più evidente, trattandosi prevalentemente di corpi invisibili, privi di tutele, sono i resti di una società che li utilizza per il suo funzionamento. La difficoltà maggiore che li riguarda è soprattutto nel rapporto con la burocrazia, dove il contatto online presuppone un dominio della lingua molto maggiore rispetto a quello che in realtà hanno. Durante la pandemia c'è stato un effetto molto forte in questo senso, con i migranti chiusi nei centri di accoglienza, senza la possibilità di aver contatti anche con gli operatori. Sono stati lasciati molto soli, il che ha favorito l'emergere di una serie di problemi che fino a quel momento restavano sotto soglia, da un punto di vista psicologico e sociale. Non potendo svolgere nessuna attività che riguardasse il lavoro, la formazione o altre attività inerenti la loro inclusione, restava soltanto il trauma dell'esperienza vissuta.

Monica: la pandemia ha fatto sperimentare anche a noi italiani una condizione molto simile a quella vissuta quotidianamente dal migrante, con una desertificazione del mondo interno. La fuoriuscita dalla pandemia è stata connotata per noi da una rimozione di tutto quanto è accaduto nei due anni precedenti, mentre i migranti continuano a vivere quella condizione di mancanza di forme di interiorità che diano il senso di una vita completa.

Il migrante sperimenta sul proprio corpo costantemente questa assenza, che viene interrotta solo dalle concessioni burocratiche di qualche spazio come spazio di esistenza. È vero che anche noi abbiamo sperimentato quello spazio come concessione temporanea, anche se non siamo in grado di elaborarlo nella giusta maniera.

Per quanto riguarda l'impatto della malattia e dell'eventuale morte sulla vita, credo che il migrante parta da un punto di vista molto diverso dal nostro, sia per l'abitudine a far fronte a malattie nella quotidianità, sia per il trauma del viaggio e di tutto quello che viene sopportato durante il viaggio. Verrebbe da dire che la popolazione migrante è esistenzialmente più forte di noi, più vicina alla possibile mortalità, non solo per se stessi ma per tutti coloro che costituiscono il loro ambiente. Sembrerebbe che per loro la condizione imposta dalla pandemia fosse complessivamente più tollerabile, proprio perché già vissuta in contesti e con modalità diverse. Per quanto riguarda l'effetto della medicalizzazione offerta anche a loro, avvertita probabilmente come un segnale di interesse nei loro confronti, metti in evidenza sempre lo stesso aspetto: si tratta di interventi sul loro corpo, non su una condizione che presuppone anche una dimensione esistenziale.

Se questi interventi sono vissuti in forma più o meno positiva durante la prima parte della pandemia, le successive misure adottate, con chiusure e aperture e poi ancora chiusure e poi ancora aperture, risultano incomprensibili a un soggetto che già fa fatica a capire qual è la dimensione del fenomeno che si sta vivendo.

Non mi sembra di aver notato delle particolari differenze attitudinali nei confronti della vita in generale o del lavoro, o di altri aspetti specifici, dal periodo pre-pandemico a quello attuale. L'impressione che ho è che la loro maggiore vicinanza alla morte come evento sempre possibile li abbia condotti a una maggiore verso tutto quanto può essere condizionante la propria vita.

Questo vale soprattutto per chi è arrivato qui dopo la pandemia, che ha quindi vissuto il periodo pandemico nel loro paese d'origine, con modalità estremamente diverse da quelle che hanno interessato i paesi del nord del mondo.

Maurizio Ambrosini – Andrea Torre - Sociologi delle migrazioni

Quando è scoppiata la pandemia si sono visti due effetti, tra loro contrastanti.

Il primo è stato un effetto di diffidenza e di chiusura ancora più inasprita verso i migranti, degli sbarchi e dell'immigrazione soprattutto asiatica. da una parte quindi si è attrezzata l'antica paura degli stranieri che portano le malattie, Questo si è visto anche in alcune politiche, ad esempio, quelle che hanno chiuso i porti per impedire l'ingresso per i richiedenti asilo mentre si sollecitavano i turisti a rientrare in Italia.

l'altra tendenza, che andava invece in direzione opposta, è stata la scoperta dei lavoratori essenziali. Nel momento in cui la popolazione era chiusa in casa per i provvedimenti di confinamento, c'era qualcuno che svolgeva i servizi essenziali: cura, pulizie, trasporti, consegne e ovviamente il lavoro nei campi.

L'Italia è stato l'unico Paese che ha varato una sanatoria, sia pur farraginoso nella sua applicazione, come conseguenza della pandemia. Si è trattato di una sanatoria richiesta dall'allora ministro dell'agricoltura, che si rifaceva al fatto che nei campi lavoravano lavoratori immigrati, i quali provvedevano alla sopravvivenza della popolazione, e si trattava di lavoratori in buona parte irregolari.

Finita la pandemia, siamo ritornati al regime usuale: gli immigrati identificati come rifugiati, La percezione di un'immigrazione crescente, inarrestabile e in arrivo dal mare, restrizioni, cambio di governo che ha varato norme sia contro le ONG, sia per ridurre l'accoglienza dei minori non accompagnati, sia per ridurre la possibilità di ottenere l'asilo, ritornando al regime 2018, pre-pandemia.

L'effetto rimbalzo della crescita economica post pandemica ha messo in evidenza il fatto che mancava manodopera. Il punto positivo all'interno delle pagine non commendevoli delle politiche migratorie del governo italiano e che un governo programmaticamente sfavorevole agli immigrati ha varato norme più liberali per consentire l'accesso di lavoratori, con una programmazione da decreto flussi che prevede l'ingresso di 450.000 lavoratori nei prossimi tre anni.

In questo hanno avuto un ruolo importante le richieste dei datori di lavoro, precedentemente molto silenziosi su questi temi, relegate ai sindacati e alla Chiesa cattolica.

Monica: se è vero che queste carenze di manodopera erano già presenti in precedenza, significa che la presa di coscienza da parte del governo è avvenuta durante la pandemia?

Durante la pandemia si è riconosciuto che c'erano dei lavoratori essenziali, con bassi stipendi, poco riconosciuti, il più delle volte precari, che svolgevano delle attività essenziali per la popolazione italiana. Un effetto indiretto della ripresa economica post pandemica è che, soprattutto in alcuni settori come ad esempio l'edilizia, ha fatto emergere una forte domanda di manodopera aggiuntiva.

Torre: il Governo italiano vara annualmente dei documenti di finanza pubblica come il DEF che vanno al vaglio di diverse Istituzioni, non ultimo la Commissione EU, che ne debbono certificare la congruità. Allora se in quei documenti giustifichi gli equilibri previdenziali e di welfare grazie al saldo migratorio netto in entrata, allora devi poi essere conseguente; probabilmente anche per quello si spiegano aumenti di flussi di ingresso per motivi di lavoro.

Quindi per queste diverse ragioni c'è stata la scoperta nel periodo post pandemico che mancavano molti lavoratori, il cui numero indicato, se proiettato da qui a 10 anni con i ricongiungimenti familiari, porterà a circa un milione di nuovi stranieri presenti sul territorio nazionale. Sul fronte delle politiche migratorie questa novità risulta quindi sostanziale.

Ci sono delle tendenze rispetto ai movimenti di cittadini migranti che risultano particolarmente evidenti nel periodo post pandemico. la tendenza molto consolidata negli anni di andare in Trentino per attività agricole

o turistiche ha avuto una battuta d'arresto, perché nel periodo post pandemico un numero crescente di migranti preferiscono dirigersi in Germania. Non si riescono più ad attrarre lavoratori dell'Est in misura sufficiente per queste attività, anche perché in altri paesi c'è la stessa ripresa economica post pandemica, e a loro volta attraggono molti lavoratori. Si verifica una crescita della tendenza da parte di lavoratori locali ad occupare posizioni lavorative particolarmente gravose e rischiose: le "braccia" che arrivavano precedentemente da lavoratori dell'est Europa non sono più sufficienti, anche perché molti di questi sono ritornati nei loro paesi d'origine. Ad esempio, i lavoratori rumeni regolarizzati in agricoltura sono passati nell'arco degli ultimi sei anni da circa 130.000 a poco più di 78.000. Uno dei problemi è quello che l'est Europa non fornisce più la manodopera che aveva fornito negli ultimi vent'anni, andando a colmare il vuoto nei mercati dell'Europa occidentale.

Torre: un caso emblematico in questo senso è costituito dalla Tunisia, che aveva sofferto il blocco di flussi turistici per due anni. Questo ha causato un aumento del flusso di cittadini tunisini nel post pandemia.

Si è evidenziato un aggravamento delle condizioni che erano già in precedenza evidenti, ma che il periodo pandemico ha esasperato. Direi che la delivery è un esempio tipico di lavoro che si è sviluppato durante la pandemia; è interessante per il mix che si verifica tra lavoro tipico da colletti bianchi a distanza e il lavoro fisico. L'ultimo anello della catena sono lavoratori in posizione precaria anche disposti a correre dei rischi nel traffico urbano. Con grande incidenza della popolazione immigrata. Si tratta di lavori che, anche se a noi possono sembrare penalizzanti, a loro possono portare dei vantaggi: si scambiano codici identificativi, con una licenza lavorano in tre. consente la formazione di supermercati del lavoro, di nicchie, in cui gli immigrati stessi controllano i flussi di lavoro. È un fenomeno che sicuramente esiste, ma che noi tendiamo a sovrastimare perché è più visibile, al contrario ad esempio delle badanti o dei lavoratori in fabbrica, se guardiamo i numeri sappiamo che le cose vanno diversamente.

Il venir meno del RdC ha favorito l'aumento dell'occupazione, dovuto soprattutto credo all'edilizia. Si può ipotizzare che le restrizioni imposte al reddito di cittadinanza abbiano riportato nel mercato del lavoro dei lavoratori marginali. Va detto che gli immigrati che accedevano al reddito di cittadinanza erano quelli con un'età più elevata e soprattutto un periodo di permanenza in Italia più elevato, così come le donne. La parte di più recente arrivo è più mobile e credo che abbia continuato a passare da un lavoro all'altro.

Monica: come stanno assieme i decreti flussi e i decreti del governo, come il decreto Cutro. C'è stato un fenomeno a Savona che ha condotto un'associazione a prendersi carico di donne migranti che svolgevano attività di badantato e che si sono trovate senza lavoro e in alcuni casi senza casa. Ci sono altri esempi di questo tipo in Italia?

Per le politiche governative la contraddizione esiste, anche se in alcuni casi le misure adottate sono solo misure di propaganda. Ad esempio, l'accordo con l'Albania vale per solo 3000 persone, mentre dal mare negli ultimi anni ne sono arrivate più di 100.000

Quello che in realtà il governo vuole mettere in pratica è una distinzione tra l'arrivo di persone in forma autonoma e un arrivo organizzato dal governo stesso. Non si vogliono mettere in connessione i due elementi che connotano il fenomeno migratorio, cioè l'arrivo di persone con mezzi propri e il fabbisogno di manodopera da parte delle aziende, per motivi puramente strumentali. Altri paesi, come ad esempio la Svezia e la Germania, sono stati più avveduti nel costruire passerelle tra la richiesta di asilo e il mondo del lavoro. Questo stesso percorso in Italia viene fatto passare attraverso il decreto flussi, che serve sostanzialmente per regolarizzare chi è già presente sul territorio nazionale.

Per la parte sulle badanti non ho in mente a Milano nessuna esperienza simile a quella citata. Ho l'impressione che il post pandemia abbia un po' rimosso il passato, riattivato la domanda. Una tendenza in questo settore nel periodo post pandemico è che si tende a preferire donne mature, non sono più tante le donne giovani che vengono coinvolti in queste attività.

Monica: che conseguenze può avere questa rimozione che è visibile a livello individuale. Quali conseguenze può avere su un piano collettivo, da analizzare da un punto di vista sociologico.

A me sembra che l'elemento centrale sia dato dalla grande voglia di ritornare a come era prima della pandemia. Questo si nota soprattutto nella tendenza a viaggiare. Ci sono maggiori ripercussioni a livello psicologico. Non abbiamo imparato molto a livello di prevenzione, di organizzazione sanitaria.

Per quanto riguarda l'immigrazione, si tende sempre a vederne gli aspetti patologici, legati a eventi criminosi, rimuovendo il dato centrale che riguarda l'economia e che mette in evidenza come questa sia dipendente dalla presenza degli immigrati. Auspicavo che la pandemia ci avesse aiutato a prendere coscienza del ruolo degli immigrati dalla nostra società, ma mi sembra che questo sia molto lontano, solo parzialmente compensato dal recente decreto flussi.



Ente Strumentale della Regione Liguria

Via San Vincenzo, 4 - 16121 GENOVA

Tel.: +39 010 2894 321

Fax: +39 010 255921

Sito Internet: www.alfaliguria.it